IL NERONE

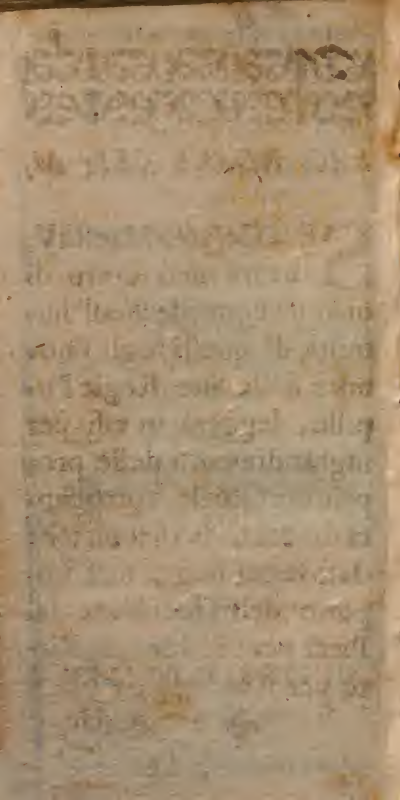
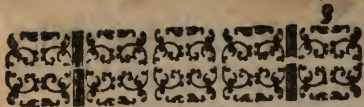
OPERA TRAGICA

DI

CAMILLO BOCCACCIO
Patritio Fanese, libero Barone
del Sacro Romano Imperio,
& Aulico Familiare
di S. M. C.

ALL' AVGVSTISSIMO,
E CLEMENTISSIMO
IMPERATORE
LEOPOLDO
PRIMO.

IN FANO. M.DC.LXXV.

Appresso Teodoro Paizza.
Con Licenza de' Signori Superiori.

SAC: REALE CES: M.

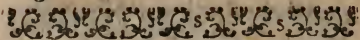
SE la Cesarea Maestà V. haurà mai tanto di otio da concedere all' humiltà di questi fogli l'honore delle Sue Regie Pupille, leggerà in essi per ingrandimento delle proprie sue Glorie, con quanta diuersità da i Secoli scordati regni hoggi nell' Imperio dell' Occidente la Pietà per i Sudditi, la Virtù per il Mondo, e per il

Cielo la Cõtinenza. Chiedò giuſtitia, ſe nell'eſporre alla luce queſto Parto informe del mio abbortiuo intendimento hebbi l'ardire di porli in fronte il Nome ſempre adorabile della Maeſtà Voſtra. Preteſi con queſta Marca di legittimarlo alle prerogatiue, che per colpa dell'Autore naturalmente nõ gode; onde ſpero di vedermi aſſoluto da quella pena, che per altro potrei temere di meritare nella preſuntione de miei diuoti attentati. Ecco, ò Ceſare,

a vo-

a voſtri piedi vn Nerone, di cui, calpeſtādone le memorie, come di vn Moſtro coronato di furie, non iſdegnate almeno di piegare lo ſguardo sù quei periodi, che per titolo di Vaſſallaggio vi offre l'obligata mia Penna; e proſtrato alla voſtra Ceſarea beneficenza, m'inchino.

DELLA CES. MAESTA VOSTRA

Hum: Diu: & Fedele Seruitore
Camillo Boccaccio.

AL LETTORE

L'ABBATE FEDERICI.

L'Elitropio della lasciuia, il Monarca della Crudeltà, il Mostro de Tiranni: Quegli che tolse di vita il Generale col Veleno; il Maestro col Bagno; la Moglie col Calcio; la Madre col Ferro; la Patria col Fuoco: Quegli, che altra Giustitia essercitare non seppe, se non nell'vltimo delle sue sceleratezze, leuando se stesso dal Mondo; dico Nerone; eccol risorto alla Scena a lui più cara della vita. Nerone fece guerra all'Eternità, mettendo in cenere Roma, & il Baron Boccaccio fà lo stesso, resuscitando Nerone colla Magia della Penna.

Lettore? sospendi la merauiglia se puoi. Questo Caualiere, ch'è l'occhio destro del buon Giudizio, quãtunque peni colle Cimmerie sù la fronte, siede a mensa perenne con Febo trionfale nella mente. Opra da Mendico coll'altrui mano, coll'altrui lume, e pur l'Opera, che vedi, è tutta della sua douitiosa Mineruа. Nerone non hebbe d'vmano altro, che il morire, e l'Autore non patisce d'vmano

no altro, che il Vedere. Ma Dio toglien-
dogli il Sole alla fronte, glielo ha posto
nelle mani; mentre la sua Penna non so-
spira, che luce; e qualuolta sposa la ma-
no alla Cetra, hà dell'Anfione, perche
non solo diletta, ma edifica. Anzi è per
auuentura il primo, che possegga Elo-
quẽza ammirabile, senza appetito di ve-
derla ammirata. Memore, che *Gloria*
sequi, non appeti debet, Egli non merca glo-
ria, ma pasce il Genio; nè compose que-
sto Dramma studiando, ma conuersando.
Nella virtuosa conferenza di Caualieri
amici, temprando (come Ateneo le sue
Cene) i rigori del Verno al Fuoco, tras-
se dalle fiamme, ou'arde, e dalle lasci-
uie, ond'arse, a spauento di chi n'immita
i vizij, l'abomineuol TIRANNO, po-
nendolo sù la Scena, senza precedente
Sceneggiatura, non con altro filo, che
con quello del comune Discorso, nè cõ
altro argomento di quello, che suggeri-
ua la Storia, ò vi aggiõgeua il Capriccio.

Ora, se ben trascendente incombenza
è per le dita d'vn Pigmeo il misurare il
polso a i Polifemi, m'arrischio franca-
mente, ò Lettore, a promettert vn lauo-
rio, non già fatto al torno di studiati ri-
flessi, mà però naturalmente profumato
delle più preziose vaghezze; con pom-
pa non inuernicata da lisci, ma nata ne
suoi Giardini, come il color Cilestre nel

Cielo.

Cielo: Gareggiando colla grauità delle ſentenze la nobiltà de ſenſi, ſpicca in ogni membro, ò l'acume de penſieri, ò 'l pellegrino delle Metafore; ſi che quante ſono le Linee, tanti Concetti, quaſi Città di Salomone, che haueua tanta copia d'Argento, quanta di Pietre. In ſomma trouerai in queſte Carte, come anco la Retorica habbia la ſua Politica, ne ti mancheran motiui da plaudere all'Economia del Dramma, digerito con vigor maſchio della più vera, e pudica Eloquẽza; riuſcendone lo ſtile per viuacità di polſi, per robuſtezza di nerui, e morbidezza di membra, vn miſto di Venere, e Marte nella Pittura della Retorica. Oltre che dall' eſſerſi caſtamẽte maneggiate le laſciuie d'vn Nerone, ſenza contaminar le dita, ſcorgerai bene, quanto all'Animo dell'Autore la Continenza ſia Matrimonio, e la Religione Maeſtra. Egli riſpettoſo quanto conuiene verſo le regole del decoro, e dell' oneſto, ſcriuendo però per alleuiamẽto alla grauità delle ſue Cure, non per anſia di erudire le Scene, ſi è contentato di non incenſare ſcrupoloſamente per legge fatale i Dogmi di Stagira; nulla ambitioſo di caminare con coloro, che non ſanno articolar parola, ſe non coll'alito accattato dagli Apoftegmi de Satrapi.

Io doppo hauerli con amica violenza rapito

rapito il Volume, che secondo la natura del BVONO era perGiustizia communicabile, hò voluto nel fartene dono, palesare i miei sentimenti; se non per interpretatione del Bello, almeno per Sacrifizio del Vero. Viui felice.

INTER-

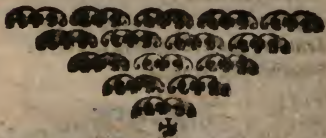
INTERLOCVTORI.

Nerone Imperatore.
Poppea sua Consorte.
Plotina prima Dama di Corte.
Tigellino Capitano de Pretoriani, e primo Ministro di Nerone.
Rufo Capitano de Pretoriani.
Subrio vno de Tribuni de Pretoriani.
Siluano l'altro de Tribuni.
Antonia Principessa della Stirpe de Claudij.
Corbulone Caualiere Romano inamorato d'Antonia.
Affrico Console.
Seneca, che abbandona la Corte.
Paolina sua Moglie.
Paggio di Antonia.
Trasullo Sacerdote Interprete.
Musico, che canta alla Tauola di Nerone.
Serui muti.

La Scena si rappresenta in Roma.

Muta-

MVTATIONI DI SCENE.

Sala Regia con Trono.
Appartamento di Nerone.
Galeria.
Appartamẽto della Casa d'Antonia
Giardino della Villa di Seneca.
Comica, doue anco apparirà a suo luogo il Tempio di Gioue.
Tauola apparecchiata nell' appartamento di Nerone.

DE Reuerendissimi Patris Inquisitoris Oraculo, ac mandato Opus hoc tragicum eruditionibus vndique ornatum; quod sic inscribitur - IL NERONE. Auctore Illustriss. D. Camillo Boccaccio huiusce Ciuitatis Fanensis Patritio, Sacrique Romani Imperij libero Barone, sedulo perlegi; Quare (quantum mearum partium esse potest) publicam, qua dignissima est, lucem spectare posse arbitror, vt etiam ad posteras, atque ad externas nationes eiusdem Auctoris fama peruolet. Dat. in Conuentu S. Mariæ Nouæ Fani die 12. Mēsis Octobris. 1674.

Fr. Bonauentura à Fano Ord. Minor; S. Francisci de Obseruantia Lector Iubilatus, ac olim Minister Prouincialis, & Sancti Officij Consultor.

Imprimatur.

Pro Illustriss. & Reuerendiss. Episcopo Gaspar Georgius Vicarius Generalis.

Imprimatur.

Pro Reuerendissimo Patre Inquisitore Arimini.

Fr. Paulus Maria Gisbertus Sancti Officij Fani Vicarius.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala Regia con Trono.

Nerone, e Poppea in Trono, Tigellino a piè del Soglio, Rufo, e Subrio da parte.

Ner. DVnque frà l'orridezza di minacciose fantasime hauranno da inquietarsi i miei Regij riposi? Sù le morbide piume, oue fiorir dourebbero i miei contenti mi spuntaranno a i sonni le acutezze di spinose apparenze? Mi vedrò da sognati timori offuscato il sereno, onde la Maestà sul mio ciglio souranamente riluce? Poppea; Vna Madre con l'ombre mi flagella: Tigellino; le suddite alterationi non senza vilipendio della mia co-

ronata Potenza la pace mi cō-
turbano. Cielo nō mi rotar i di
ſaſtri, ſe vuoi, ch'io ti confeſſi
per Autore della mia fortuna.

Pop. Mio Bene; e ſoura i fumi della
mente, che ſogna, ſi fermano i
rifleſſi del tuo ſuegliato inten-
dimento? Ogni barbaro orgo-
glio s'imbriglia homai col fre-
no delle tue leggi: Si miſurano
del tuo Impero i confini co i
paſſi luminoſi del Sole: Sei Mo-
narca dell'Vniuerſo; Che più?
Poppea t'adora, e di che temi?
Raſſerena il tuo volto, ſe vuoi,
che in eſſo io legga i chiari pe-
riodi della mia ſorte felice.

Tig. Mio gran Nume terreno: Le
alterationi di Roma, ſe ſono
febre eccitata dall'ira, deuono
curarſi col ſangue, pria, che vn
tale vapore degenerando in
putredine, non daſſe con re-
plicati paroſiſmi ſegni euiden-
ti di mortale caduta; Se poi ſo-
no moti dell'animo auuilito
ſotto

ſotto le immagini del caſtigo, che và giuſtamente cadẽdo sù quelle Teſte, che non ſi piegarono al cenno della tua mano, ſi richiamino i Popoli trauiati col ſibilo dello Scettro alla veneratione coſtãte del loro Prin cipe; e quando queſto nõ baſti, tẽgaſi aperta vna ſcuola di neceſſaria ſeuerità, onde apprenda ciaſcuno di moderare ſe ſteſſo, e di non aggiunger fomenti a vna Reale vendetta.

Ner *ſcendendo dal Trono*. Si, ti conoſco, ò Roma; Per curar le tue piaghe, vuoi Nerone crudele. Coua pur nel tuo cuore i ſemi della perfidia, ſaprò ſterparli col ferro, ſe non potei incenerirli col fuoco. Se non valſero gli Anfiteatri ad erudire il tuo ciglio col ſanguinario ſcherzo de' Gladiatori; ſe non contaſti sù i Teſchi ſin'hora reciſi il numero de miei giuſti riſentimenti; aprirò

le Carnificine; farò, che corrà il ſangue a confondere la chiarezza del Tebro; perche rimanga ſempre più vergognoſa la memoria di chi volle con machinate ribellioni irritare le furie di vn Nerone oltraggiato.

Sub. Non poſſo più contenermi.

Qui vuol metter mano alla Spada, e Rufo lo trattiene.

Ruf. Fermati, ò troppo ardito, ò poco cauto.

Ner. Poppea, tu piangi? E con lagrime intempeſtiue cerchi di ammorzare le vampe del mio ſdegno vendicatore?

Sub. Morirò glorioſo.

Ruf. Ma inuendicato.

Pop. Piango, perche ne tuoi ſconuoglimenti raffiguro le perdite di quell'affetto, che ſoſpira il mio cuore dalla tua gratitudine. Amore non hà luogo, doue hà dominio lo ſdegno. Placalo, ò mio Signore, almen

fin

fin tanto, ch'io ſenta per mio conforto paſſeggiarti dolcemente ſul labbro il nome della tua amareggiata Poppea.

Sub. E viltà, non prudenza.

Ruf. E temerità, non ardire.

Ner. Poppea; La tua bellezza può conſolar le mie ſmanie. Tigellino; l'horrore del Parricidio mi tiene agitata la mente. Rufo, Subrio; raccomando alla voſtra diligenza la diſpoſitione delle Guardie Pretoriane; fate, che veglino con pupille indefeſſe alla cuſtodia della mia vita, alla quiete del Popolo, alla ſtabile fermezza della Monarchia.

Ruf. Porto il cuore sù gl'occhi per non dormire a gli obblighi della mia carica.

Sub. Impegnai la mia fede al debito, che hò della voſtra ſalute.

Ner. Ritirianci Poppea: Tù vieni Tigellino a prender gli ordini da eſſeguire; mentre per dar

norma più certa a miei pensieri, risoluo in questa mane di spiare i consigli del Cielo, col ricorrere a gli Oracoli di Gioue. Ei non saprà tradire chi porta in terra, regnãdo, le sue veci temute.

SCENA SECONDA.

Subrio, e Rufo.

Sub. NOn è possibile di più soffrire senza delitto le tirannie di questo Coronato Carnefice della mia Patria. Rufo, togliesti alla mia mano l'honore di vn sacrificio il più grato, che potessi mai fare a nostri Dei Pennati.

Ruf. Nõ si praticano senza riguardo gli eccessi; e molto meno, quãdo hãno per fine l'oppressione del Principe, bẽche tirãno. Dalle regole del tẽpo deuono prendersi gl'ammaestramẽti di cosi formidabile attione.

Sub.

Sub. Eh, il tempo, che fugge, porta seco bene spesso le opportunità dell'esseguire senza raggiungerle; e per lo più col tempo si discuopre ciò, che nasconde il pensiero.

Ruf. Taci, e riserba a miglior huopo il corraggio; mentr'io giuro sù la mia spada di custodire nell' animo la libertà della lingua co i trascorsi della tua mano. Chi sa: haurai forse Compagni nell'opra, quando tu sia più guardingo nel sospirarne gli effetti.

Sub. Sarò teco inseparabilmente congiunto, se mi vorrai a parte delle glorie di Liberatore della Patria comune.

Ruf. Nacqui anch' io nel cuore di Roma, e puoi credere, che frà tante agitationi non riposino le mie brame; pure in materia sì graue caminaſſi leggiermente, per non vrtar ne i pericoli. Non vi è strada,

che non apra vn sepolcro; Nõ vi è luogo, che non sia spruzzato di sangue; non vi è Testa, che non pauenti la Scure; non vi è vita, che non tema la morte; e chi vorrà fidarsi di affrontarla a quattr'occhi? Subrio, vi vuole ardire, si; ma si richiedon Compagni per sì spauenteuole attentato.

Sub. Ciò, che non può fare vna mano, mal sapprebbero oprare mille braccia, armate di ferro. Le conspirationi, se si dilatano in più petti, ò suaniscono, ò si discuoprono.

Ruf. E vero, ma in poco numero non si verifica questo Aforismo. Quietati à miei consigli, e lascia, che io maturi con più sano accorgimento l'acerbità di questo fatto, se non impossibile, almeno difficile.

Sub. Cedo per hora a tuoi prudenti rifflessi: Ma vn risoluto cuore non ammette lunghezze.

SCE-

SCENA TERZA.

Seneca solo.

TI ringratio, ò Nerone. Con affettate accoglienze tu mi ritogli gli honori, ch'hebbi in prestito dalla partiale fortuna, e con vn bacio mi scriui in fronte la sentenza della mia preueduta proscrittione. L'esperienza inuecchiata di Seneca non s'inganna con le fallaci maniere di vna giouanile sregolatezza. Ti conobbi fin d'all'hora, ò Nerone, che sprezzando le regole de' miei morali insegnamenti, con libertà scandalosa sottoponesti la ragione all'imperio de' sensi, e cancellando dall'animo l'immagine della Giustitia, v'imprimesti gl'Idoli della libidine, e della vendetta. Ah sì; preferiscasi pure vn Tigel-

lino ad vn Seneca; perche quegli sà farsi guida a i precipitij d'vna sfrenata lasciuia; questi non può seguire i trascorsi di vna smoderata Potenza. L'vn correggiẽdo ferisce per sanare le piaghe, l'altro adulando, impiaga, per far più velenose le ferite. Parto da questa Reggia, senza pensiero di mai più ritornarui; reso a bastanza persuaso, che doue regnano i Grandi in braccio a i vitij, non alberga senza pericolo l'innocenza della Virtù consigliera. Ne gli otij della villa riposarò lo spirito agitato frà le cõuulsioni della sorte incostante, finche disciolto dalle fragili compaginature di questo corpo cadente, giunga a quietarsi in seno di vna stabile Eternità. Addio Corte; Addio Pompe. Nerone addio.

SCE-

SCENA QVARTA.

Poppea, e Plotina Dama di Corte.

Pop. NO; non mi inganna il sospetto, non mi accieca la gelosia. Leggo in fronte a Nerone le mutationi del cuore, occupato da qualche nuouo oggetto, per aggrauio delle mie suenture.

Plot. Potrebb'essere, che la grauità del peso, che seco porta l'Imperio, lo premesse a trascorrere in qualche leggierezza amorosa; ma non tale da farui credere diminuita la portione di quell'affetto, ch'ei riserba alla vostra impareggiabile bellezza. Vedo bene, con quali tenere forme và praticando con essa voi le più dolci apparenze d'vn amore costante, e temete?

Pop. Amore, benche di fuoco, se perde, ò se diuide i suoi fomēti, presto si fa di gielo.

Plot. Eh; fuoco, che troppo auuampa, presto si fà di cenere.

Pop. Tu non sai di qual pregio sia l'amare, e regnare; di qual pena il timore di perdere ciò, che con fatica si acquista. Le conuulsioni di questo Imperio possono minacciarmi cadute; ma se Nerone cessa d'amarmi, sono per me euidenti i precipitij.

Plot. Il figurarsi il male, quando si gode il bene, è vn sognare vegliando, vn'irritare la sorte, vn'offendere il Cielo. Poppea siete Regina, non meno per il Trono, che calpestate, che per gl'ornamenti, di cui vi dotò la Natura. Vi coronò le tempie la mano di vn Prencipe innamorato, potrete dar leggi al suo cuore.

Pop. Plotina; i Grandi non ammettono la superiorità, che per mio conforto ci suggerisce il pensiero; e Nerone non hà ca-

po

po da chinarsi all'adoratione di vna sola bellezza. L'esempio di Ottauia mi pone dauanti a gli occhi vno specchio, da mirarui i pericoli della mia sdrucciolante fortuna. Ottauia, Regio rampollo de'Claudij Laureati, bersagliata più dalle nausee, che dall'ire del coronato Consorte, cadè, vile trofeo di barbara necessità, frà le sue pompe miseramente sepolta.

Plot. Cō tante immagini di funeste rifflessioni v'inquietate la mente, e a me turbate l'affetto.

Pop. Horsù, sentisti l'importanza delle mie smanie gelose; fà, che succeda al consiglio l'aiuto: Inuigila con serua fede sù le pratiche del mio Nerone; Offri premio; prometti doni; osserua i moti; bilancia i tempi; e fà, che io rimanga consolata nella certezza, ò auuertita ne i dubbi, ò cautelata nell'opre.

Plot.

Plot. Mi vedrete cambiata in voi stessa, giache hò per honore il seruirui, anche a costo della mia vita; e quì d' intorno starò osseruando ciò, che si pratichi a suantaggio della vostra quiete.

SCENA QVINTA.

Tigellino, e le Sudette.

Tig. MIa Signora?
Pop. E doue Tigellino?
Tig. A negotij commandati.
Pop. Saranno di gran premura se han moti così veloci.
Tig. Chi vbbidisce al suo Principe, deue por l'ali al piede.
Pop. Alle solite esperienze Nerone di sicuro t'inuia. Auuerti, che dietro all'orme del tuo piede fedele non corrano i discapiti della mia fede ingannata.
Tig. Non si bilanciano gli ordini, si esseguiscono.

Pop.

Pop. L'essecutione, quando è dannosa, si può sospendere senza delitto. Ma le commissioni sono d'amore, ò di sdegno?

Tig. L'vna può essere, l'altra è sicura.

Pop. Auuerti Tigellino, che se nell'vna pecca Nerone, nell'altra non si offenda Poppea. Variano le vicende della fortuna, e l'offesa rimane scritta ne i marmi. Saprò risentirmene, quando altri meno se'l creda.

Tig. Signora, non la prendete meco; Son'ombra di quel Sole, che dà splendore alla gran Sfera del Mondo; conuien, ch'io segua i suoi moti.

Pop. I moti appũto hãno le regole dal tẽpo: Nõ ti dico altro. *parte*

Plot. Tigellino, siate meno indulgente a i geniali sdrucciolamenti del Principe, se non volete cadere in braccio alle disgratie, per castigo giustissimo delli Dei. *parte.*

Tig.

Tig. Vi ringratio dell'auuiso. Andate, volsi dire, in mall'hora. E che deuo far' io, se così piace a chi può volere tutto ciò, che desia? Conosco, che l'instabilita di Nerone nelli amorosi vaneggiamenti, è infermità prenuntia di poco fauoreuoli successi. Sò, che il nouello amore di Messalina, che nato appena fiorisce nel lasciuo cuore a Nerone, non può fruttar,che amarezze alla bella Poppea. Ma torno a dire, che posso farui? I Principi si adulano, non si correggono. Chi medita di por loro vn qualche inciãpo a i trascorsi, machina per se stesso rouinose cadute. Io non vuò correr dietro a i precipitij di Seneca. Nerone non si accende, che non auuampi,non auuampa, che non distrugga, ne si placa il suo sdegno senza la Vittima. A seconda, a seconda,

da, chi varca i gonfi pericoli di fiume reale: Chi vuol dar- ui di petto, rouersciato si af- fonda. Già le corrispondenze di Messalina si auuanzano ad vguagliare gl'affetti. Seruo alle mie fortune, se ti vbbidis- co, ò Nerone.

SCENA SESTA.

Siluano, e Plotina.

Plot. Confidenza di Gabinetto vi renderà, Siluano, in- uidiabile.

Sil. Da Tribuno de' Pretoriani son diuenuto Segretario di Nero- ne; Son vostro, se mi volete.

Plot. Sarete mio, quanto richiede con l'honore la fede; ma dite- mi per gratia; doue con tan- ta fretta vi spingono gl'ordini dell'Imperadore?

Sil. Questa non è dimanda da far- si a vn mio pari. Hò serrato la

la bocca con vn' Imperiale Sigillo, e volete, ch' io l'apra a tradire la confidenza?

Plot. Nò, nò, non vi vuò disleale, se vi desidero Amante.

Sil. Gli Amanti sono amici del silentio.

Plot. E vero; pure questo vostro rigoroso tacere mi fa dubitare, che in facende poco lecite v' impieghi l' autorità di chi commanda.

Sil. V' ingannate: In materia di Stato si esercita questo gran Capo.

Plot. E certo gran capitale del Principe l' hauer voi ne' suoi traffichi per mezzano d' esperienza, massime ne i maneggi d' amore.

Sil. V' ingannate due volte, e poco meno, che mi offēdete. Ma per dare vna mentita al vostro sospetto, conuerrà, ch' io vi sueli l'importanza del mio segreto. Vado alla Villa di Seneca.

Plot.

Plot. A richiamarlo forſi alla Corte?

Sil. Chi ſe ne parte ſcacciato, non ſperi di trouar più il ſentiero per ritornarui.

Plot. A qual fine dunque ſi muouono ſi ſolleciti paſſi?

Sil. A ſpiare con qual ſerenità di volto egli ſoffra il diuortio fatto con la fortuna. Oh ſe colà mi vedeſte con quale ſquadratura io raccoglierò fin da gli angoli del ſuo cuore i numeri delle paſſioni naſcoſte; cō quali occhiate maeſtre eſſaminarò sù la ſua frōte le linee de i tormentoſi penſieri; con quanti interrogatorij carpirò da' ſuoi conſtituti la ſoſtanza d'vna verità ſminuzzata, sò, che creſcerebbe in voi quell'affetto, che mi moſtrate.

Plot. La Virtù, che poſſedete, è la calamita de' cuori. Ma qui vi fermo ſenza riguardo di contrauenire alle premure di chì ui manda.

Sil.

Sil. Il gusto di parlarui mi sospese l'essecutione nell'vbbidire. Addio Plotina. *parte*.

Plot. Nell'innocente semplicità di Siluano non vi è male di certo per la mia gelosa Poppea. Di Tigellino io pauento, ch'ei non sia il mantice, che accenda nel seno di Nerone le fiamme di riuale concupiscenza, mentr'egli di sicuro è lo stromento d'ogni più detestabile crudeltà. Nerone guardati, che il Cielo non si adiri. Poppea consolati, se le bellezze non ti abbandonano.

SCENA SETTIMA.

Tempio di Gioue. Comica.

Nerone, Tigellino, la Corte, e Trasullo Interprete Sacerdote.

Ner. ECcoci al tempio di Gioue. Ciascuno co'suoi voti accompa-

compagni le mie preghiere.

Qui entra nel Tempio, e s'inginocchia.

Gran Padre delli Dei, Rettore delle Sfere, Assistente inuisibile del Mondo, prostrato alla tua imagine Nerone, ne' suoi interni sconuolgimenti ricorre all'infallibile verità de' tuoi Oracoli. Se feci vccider la Madre; se tolsi la vita a i Congiunti; se condannai la Consorte a morire; se commandai gl'incendi, le proscrittioni, i supplicij, tutto è noto à tuoi lumi, sai le giuste cagioni. Roma da tanti esempi auuertita, non si rauuede; medita le congiure, vomita contro me le bestemmie; dunque che deggio fare? Successore del Trono hebbi da' miei Coronati Proaui, tua mercè, libera facoltà di reggere a mia voglia l'Impero, premiando i buoni, e castigando i rei: fatto arbitro assoluto della Vita,

e dell'honore altrui. E quando hauranno fine con le alteratio. ni de i sudditi commossi le graui agitationi del mio cuore irritato? Anima questo marmo con vn tuo fiato Diuino; rispondi, ò Gioue, a chi priega.

Oracolo

Lunghe offese non sofre il Ciel Sourano;
Ministra de' suoi sdegni è la tua mano.

Tig. Serenissimo Oracolo; brami più lieti auuisi mio felice Signore? offende il Cielo chì tenta offender Nerone; e Gioue, per vendicarsi, consegna i fulmini suoi alla tua mano.

Ner. Non è cotanto aperto, come te lo dichiara l'affetto. Torbida intelligenza si frapone alla mia mente per rintracciarne i sensi.

Lunghe offese non sofre il Ciel Sourano;

Quì s'intreccia vn'equiuoco; ò il Cielo si aggraua delle offese, che a me si fanno; ò io offen-

do

do il Cielo con i miei falli.
Confuso sentimento raddoppia i timori al pensiero.

Ministra de' suoi sdegni è la tua mano;

Questa è impropria attione di vna mano, che sostiene lo Scettro. Hò lingua da commandare, non hò mano da esseguire. Ministra de'miei voleri è l'vbbidienza de' sudditi fedeli; ma non impiego la destra a seruir di Carnefice alla giustitia delle mie leggi. Gioue ti richiedo consigli, tu mi confondi co' dubbi; ti supplico di aiuto per calmar le tempeste, tu le sollieui maggiori con le risposte. Olà, si chiami Trasullo; egli interprete esperto de' nascosti dettami, suelit all'animo mio turbato le non intese cifre di quest'Oracolo. Tigellino, se il Cielo mi abbandona, comincio a premer la terra con vn piè vacillante.

Tig.

Tig. Importuni timori ti passeggiano sù la fronte. Sono i Monarchi primogeniti della Sorte; Sono vn Cielo animato, vn viuo Ritratto dell'onnipotenza di Gioue, e pauenti di ch ? Poteui far di meno di esplorare da i sassi l'ombre, che la mente ti appannano. I sassi non rendono, se non percossi, qualche scintilla di luce fuggitiua. Rallegrati, mio Signore; haurai fauoreuole il Cielo, se haurai armata la mano; così l'intendo. Ecco Trasullo.

Tras. Che commanda Nerone alla certezza della mia fede ?

Ner. L'Oracolo di Gioue interrogato per cauto auuedimento delle mie regnanti intraprese, mi lascia fra le tenebre di dubbiosa perplessità stranamente rauuolto. Chiamo le tue cognitioni, con le quali vai esaminando le Stelle, ad aprirmi i sensi più veri di ciò, che con

la

la bocca di vn Marmo parlò la lingua del Cielo.

Tras. Esponi quanto ti occorre, & haurai le solite proue della mia preditrice intelligenza.

Ner. Richiesi al gran Tonante regole al mio Impero, e quiete a i Sudditi moti: Hebbi in risposta il tenore di questi versi.

Lunghe offese non sofre il Ciel Sourano:
Ministra de' suoi sdegni è la tua mano.

Tras. da parte. Chiari sensi, e funesti. Ohimè qual pena mi si aggruppa sul labbro Haurò da riferire ciò, che interpreta il cuore a discapito di chi regna? Nò; non entra la verità nelle Reggie. Darò mentite al Cielo, che detta alla mia mente i nascosti periodi della sua impercettibile facondia? Nò.

Ner. Ancor non ti risolui? E in sì lunghi riflessi sospendi le mie graui attentioni? Hai perdute

le traccie, ò smaristi il sentiero di passeggiar frà gl'astri? Finiamola, se non vuoi, che io finisca di crederti, ò comincia sprezzarti.

Tig. Sù via, Trasullo, che tardi? Prolungato seruire scema la mercede del merito.

Tras. Dirò; Tù perdona a miei detti. L'Cielo si chiama dalle tue colpe offeso, e vuole, per vēdicarsi, che di tua mano ti vccida.

Ner. Che? Pensa meglio a che dici, se non vuoi pentirti di hauer male interpretato gli Oracoli.

Tras. Non posso pensare ad altro, senza pregiuditio del vero.

Ner. Menti tù, menti il Cielo, bugiardo è Gioue.

Tras Non irritar gli Dei. Solleciti il castigo col multiplicare le offese.

Ner. Sfacciato, impertinente; impara di parlare a Nerone.

Qui li dà vno Schiaffo.

Tras.

Traſ. E perche mi maltratti, ò Signore? Auuerti, che Gioue ti ſtà di ſopra.

Ner. Tò. *Qui replica l'offeſe.*

Traſ. Soccorſo, ò Gioue.

Tig. Pietà Signore.

Qui Traſullo fugge nel Tempio, & abbraccia la ſtatua di Gioue.

Ner. Vanne, e riporta a Gioue, che in queſto punto hò verificati i ſuoi detti; mentre miniſtra de' miei sdegni è la mia mano. A Palazzo.

Tig. *da ſe.* Gli eccesſi de i Principi ſi temono, e ſi tacciono.

SCENA OTTAVA.

Affrico, e Corbulone.

Aff. Tu torni, ò Corbulone, carico di trofei per le vittorie ottenute, e ti ſi aſcriue a demerito l'hauer ripreſſe le ribellate Prouincie, e con bar-

bara gratitudine, in vece di trionfo, sei spogliato del commando dell'Esercito, e richiamato, Dio sà, con qual fine, a farti spettatore, ò spettacolo sù la Scena di Roma d'ogni più tragico auuenimento.

Cor. Affrico, potei superar i nemici, saprò vincer me stesso: Ma non posso non lagrimare nel veder questa Patria tinta del sangue innocēte de'miei Concittadini: L'honore delle Matrone Romane calpestato dalla libidine; vilipesa la dignità Consolare; macchiati d'adulterio, e di stupri i letti maritali de'Senatori; scompaginati gli ordini della natura, e poste sossopra in vn'horribil fascio tutte le leggi humane, e diuine; e haurà da regolarsi cō le vertigini di vn Capo coronato di furie quella Città, che è la Reina del Mondo, che nacque

frà i miracoli per gloria de i Fondatori; che visse frà le grãdezze per norma dell'Vniuerso; che hoggi languisce sotto il peso di più mostruosa tirannide, per esempio punibile de i Traditori? Ne hauranno mai da riscuoterfi da sì vergognosa torpedine gli spiriti addormentati; onde si veggano sul Latio trà i Cipressi dei Tiranni abbattuti ripullular le palme dell'antico valore?

Aff. Eh Amico; quando il piede della Potenza armata si ferma sù la gola de' sudditi, appena il cuore hà sensi da palpitare. Le congiure scoperte; tante Teste recise; le proscrittioni ordinate; gli esilij decretati; le morti pria eseguite, che meritate, sono facondi Oratori, che consigliano il tacere, e soffrire; finche il Cielo nauseato da i putrefatti

vapori di vna regnante corruttione, vomitata dal suo seno in accesi flagelli l'ire vendicatrici.

Cor. La sofferenza, che nuoce al bene vniuersale, è delitto, non è virtù. Chi si fà vile contro gli assalti di sregolata superiorità, espone volontariamente il collo al taglio delle manaie. Affrico, non vorrei, che tu mi credessi, per liuore priuato, intrepido parteggiano della Republica Amo la Patria con viscere di figlio. Odio Nerone, come Tiranno. Finch'Ei seppe regnare, io baciai più d'ogni altro il freno delle sue leggi. Hoggi, ch'ei non hà cuore, che per insanguinarsi nelle viscere de' Sudditi, io non hò mano, che per sacrificar la sua vita al Nume della vendetta.

Aff. Taci, ò mio Corbulone, perche gli angoli di questa incadauerita

d'auerita Città non diueniſſero.
Echi delle tue giuſtiſſime al-
terationi.

Cor. Animo, amico, ſe vuoi; ve-
drai forſe in queſto giorno gli
eſperimenti del mio forte vi-
gore. Hò tanto in mano da
rompere quei legami, che in
barbara ſeruitù ci annodano
tirannicamente il piede. In-
tanto vuò portarmi a riuerire
Antonia, Regio auuanzo del-
la Proſapie de Claudij, aſſaſſi-
nata fin nell honore da queſto
Moſtro di crudeltà Regnante.
Antonia, ſe la ſorte ti rapì la
Corona, hai la mia fede reale.
Affrico addio.

Aff. Ci riuederemo ben preſto;
mentre frà miei timori ap-
pena trouo la quiete
frà le amiche ſicu-
rezze della mia
Caſa.

*
* *

SCENA NONA.

Rufo, Subrio, & i Sudetti.

Ruf. MIo Corbulone.
Sub. Feliciſſimo incontro.
Cor. Amici cari, pur vi riueggio.
Ruf. Inaſpettato ritorni.
Cor. Ma ritorno co i pericoli,quando ſperauo di ripatriar co i trionfi.
Sub Hai ſenza il Campidoglio trionfato nell'animo,e nelle bocche de tuoi Cittadini.
Cor. Sì; ma nel cuore del Principe piaccia alCielo,ch'io nõ ſia reo
Ruf. E facile il peccare, doue il far bene è delitto.
Sub. Siamo in vn tempo, in cui l'aſſolutione non và ſenza la pena, e la pena non ſi paga ſenza lo sborſo del ſangue.
Cor. E quanto haurà da durare lo ſpauento de' buoni, e l'ardire de' triſti?

Ruf. Fin tanto, che vorranno gli Dei.

Sub. Fin tanto, che vorrem noi, ſe Corbulone ci aſſiſte.

Cor. Hò vna ſol vita da ſacrificare alla ſaluezza comune.

Aff. Non ſi trattano sù le piazze affari tanto importanti.

Sub. Quanto è più libero il luogo, meno vi entra il ſoſpetto.

Aff. Non vi è paſſo, che non s'inciampi in vn pericolo, ne vi è orecchio, che non ſia ſoſpettoſo, quando ſi parla del Prencipe, che non ammette difeſe per diſcolpa dell'innocenza.

Ruf. Le cariche, che noi ſosteniamo, ci eſimono da tali ſoſpetti.

Sub. Ma ſenza tante circonſpettioni, che ſi hà da fare per ſcuoterſi dal giogo, che crudelmēte ci opprime?

Cor. Ciò, che può far la mano, regolata dal cuore, e dalla prudenza.

Ruf. Horsù pria, che ſciorre di

vantaggio la lingua, e porre la mano arditamente ſul ferro ſtringiamola fra di noi col giuramento di fede, e di ſegretezza. Affrico concorrete?

Qui ſi danno tutti la mano.

Aff. Con vincolo sì concorde ſi annodino le lingue.

Sub. Ma non le deſtre.

Cor. Lo ſpatio di ventiquattro hore, e non più, ſia preſcritto al termine dell'eſſecutione.

Ruf. Il modo di praticarla deue concertarſi con più eſquiſito riguardo.

Cor. Finche non ſappia Nerone, ch'io ſono in Roma, vado con qualche riſerua nel farmi vedere a gli Amici. Sarà dunque bene, che queſta notte sù le due hore a Caſa di Affrico ci ritrouiamo. Colà ſenza cautele, e ſenza ſoſpetto ſi appuntaranno le forme più ſicure da render glorioſo vn Parricidio.

Ruf.

Ruf. Verrò, doue, & a quell'hora, che più ti piace.

Sub. Sarò sempre al fianco di Rufo.

Aff. Et io con Corbulone al tempo determinato vi aspetto; e prego la bontà delli Dei a far, che vna tal attione siegua senza ritardo.

Ruf. Amici addio.

Cor. Affrico, io vado, doue già dissi. Ci riuederemo al Tempio della Pace.

Aff. Sì, sì, colà vengo, e ti attendo.

SCENA DECIMA.

Nerone in Sedia al Tauolino con Carta, Penna, e Calamaro.

Sala Regia con Appartamento.

E Che mi valerebbe l'hauere in pugno il Mondo, quando non potessi volere ciò, che mi piace? Con vn mio fiato si eccitano le fiamme per distrugge-

re la dura confiftenza de Marmi; cade vittima del mio fdegno l' infolente procerità de' Senatori; e non dee foggiacere allo sfogo delle mie voglie la tenera debolezza delle Dōne Latine? Roma, ti rauuiuo, quando t'incenerifco; Ti purgo con il fuoco, fe ti macchio col fangue: Vi honora, ò Cittadini, fe infama i voftri letti, vn Nerone. Poppea fei bella è vero; t'amo, il confeffo: Ma non hà da fpiacerti, fe alle menfe del mio genio amorofo più viuande imbandifco, per accrefcer prorito, già che non può faturarfi la fame. Pria di efercitare la forza, cōuiene di praticare gl'inuiti. La beltà feminile hà vigore da muouere, non da far contrafti al mio cuore. Statilia Meffalina, moglie del Confole Affrico, è l'oggetto auuertito dalle mie brame. Gia Ella pronta moftroffi

a Ti-

a Tigellino di cedere a miei riposi il suo seno; vuò preuenire il godimento con la secreta mezzanità di questo foglio. Legga in esso Statilia l'autentica delle proprie fortune, se dir potrà con inuidia delle Matrone Romane, che hà per amante vn Nerone.

Qui scriue, e dice forte.

Nerone innamorato.

SCENA VNDECIMA.

Poppea, e Nerone.

Pop. OH scriue Nerone. Qualche strana premura lo chiama ad vna insolita applicatione: Pensieroso si ferma; io gelo tutta timore: vuò vedere, se queste braccia vagliano a solleuarlo dal carico di noiosa intrapresa.

Qui l'abbraccia di dietro e legge.

Ner.

Ner. O là, qual temerario ardimento ti spinge a questi oltraggi?

Pop. Nerone innamorato: E di chi?

Qui vuol leuarli la lettera, e Nerone ritogliendogliela di mano, la straccia in minutissimi pezzi.

Ner. Insolente, troppo ti auuanzi.

Pop. Traditore, troppo mi offendi. Innamorato, di chi?

Ner. Di chi pare a Nerone. Io non cado sotto il giuditio de' tuoi deliri.

Pop. Deliro si, perche t'amo.

Ner. Non mi ami, se alle mie voglie ti opponi.

Pop. Innamorato, e di chi? Ah disleale, ben me n'auuiddi, che, variando affetti, toglieui all'amor mio l'honore di esserti sola Compagna nell'Impero, e nel cuore. Con questa fede s'ingemma la tua mano, fatta ministra delle mie tradite speranze?

Ner. Taci Poppea, nô destar le mie furie.

Pop. Vuò eſclamare alle Stelle; vuò publicare al Mondo le ingiurie, che s'inferiſcono all'amor mio; vuò tormentarti con i rimproueri, ſe non poſſo corriſponderti con le offeſe.

Ner. Farò pentirti, ſe non t'accheti.

Pop. E che puoi farmi di peggio, che vccidermi? Meglio è morirti sù gli occhi, che viuerti con le Riuali nel cuore. Eccoti queſto petto, diſſeta in eſſo il tuo ferro, ſe non valſe à sfamar le tue brame.

Qui Nerone le dà vn calcio nel ventre.

Pop. Ah crudele, di doppia colpa t'aggraui. Percuoti queſto ventre, doue ſtampaſti l'immagine della tua efferata laſciuia, e tronchi ohimè, con vn piede lo ſtame di due vite innocenti. Cieli, pietà.

Qui cade tramortita.

Ner. O là, Serui accorrete; ò là: Con la pena del cuore ſi pagano gli errori del piede? Oh piede

piede, tu condanni gl'inuolontarij delitti del mio Capo. Oh capo, tù vacilli ſotto il peſo della Corona, mentre mi fai traballare in così precipitoſi attentati. Poppea, ritorna al ciglio la ſerenità della tua luce, ſe vuoi, che non adombrino i miei giorni le tenebre d'vna notte dogliosa. Ne ancora sù le pallide labbra cominciano a rifiorire le Roſe? Son perduti i reſpiri; ſoſtenetemi ò Cieli, perche in braccio alla morte di Poppea non cada viua la fortezza dell'addolorato Nerone. Sù portatela alle ſue ſtanze. Si chiamino alla ſua cura tutte le diligenze più eſperte; mentr'io per isfogare il mio duolo, ſenza ritegno corro a ſequeſtrarmi frà le ſolitudini de' Gabinetti Reali.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Poppea in letto con qualche Dama attorno.

MVoro, ò mio crudele Nerone. Ecco sù gli orli estremi de' suoi giorni vitali la tua sfenturata Poppea: Rallegrati, se puoi, d' hauer cancellata col piede l' immagine di quella bellezza, che tante volte chiamasti per viuace ornamento della tua Reggia. Barbaro piede, che calpestando le leggi della natura, t' inoltrasti a dar di calcio nell' innocenza, che dentro delle mie viscere, a vantaggio della tua Posterità, nascosamente nudriuo. Ah figlio, che frà mortali agonie ancor mi palpiti in seno, non ti dolere,

lere, se non apri gli occhi alla luce; mentre incontrando col guardo vn Mostro, che ti generò per vcciderti, vedresti vn Padre, che nō hà Capo, che per meditar le ruine, che non hà cuore, che per intenerirsi nelle lasciuie, che non ha piede, che per disegnar gl'homicidij, che è vn estratto di crudeltà spremuta dalle poppe delle Erinni Infernali. Ma che parlo, che dico? Ah sì, son mie le colpe, che strappata dalle braccia del mio Consorte Ottone, corsi a gettarmi in quelle della fortuna per nuotare con esse all'acquisto di vn Impero trà i fluttuanti affetti di vn micidiale Nerone. E non è poi merauiglia, se con la cieca scorta di fortuna, e di amore giunsi appena a fermar le pupille sù l'altezza del Trono, che vn calcio mi trabocca, e dal Trono, e dal Mondo. Imparate

parate, ò Spose Latine, a non macchiar d'adultera impurità il candore de'letti maritali: Nõ vi fidate de gli Ori, che lampeggiano sù le Corone: Sono pallide larue, che ci passeggian sul ciglio, per renderci sonnacchiose alla custodia del proprio honore. Ma già mancano sul labbro per accresciuto dolore i sospiri, e i respiri. Addio Nerone: A tuoi lumi frà l'ombre eterne mi ascondo. Rimãti pure a pensare sicura qual altro Crine collocarà la tua mano quei fregi di Regina, che tanto ingiustamente mi ritoglie il tuo piede. Ti lascio in odio ai Numi vẽdicatori. Parto dal cõsortio de Viuenti, lieta di hauer appreso a mio costo, per insegnamẽto di chi rimane a coltiuare le fiorite apparẽze di questa Vita, che le Piante di Nerone hanno frutti di morte.

Qui si chiude la Prospettina.

SCE-

SCENA SECONDA.

Nerone, e Tigellino.

Ner. COsì graue accidente mi da gran peso al cuore.

Tig. Il fatto non hà rimedio, i primi moti non prendono le regole dalla prudenza.

Ner. Ah Poppea, se ti perdo, buona parte de'miei contenti suanisce. Ah bellezze a me care, di sì vil preggio foste, che vi calpestai col mio piede? Ohimè Plotina piange, e i miei dolori si accrescono.

SCENA TERZA.

Plotina, & i suddetti.

Plot. MOrì Poppea, e col tuo nome in bocca spirò l'anima bella.

Ner. Dolore non mi vccidere.

Tig.

Tig. Lagrime effeminate non conuengono a pupille Reali.

Plot. Mi ordinò, che in sua vece baciassi la tua mano, & il piede, che le tolse la vita.

Ner. Nò, non si accarezzano i contumaci. Son reo di pena tanto più graue, quanto che le colpe dei piede hebbero i moti dalla leggierezza del Capo.

Tig. T'affāni di souerchio, ò Signore.

Plot. Ancor morta rassembra vna massa di neue; ne le manca sul volto per farla creder viua altro, che quella porpora, di cui la spoglia il suo Fato.

Ner. Io le tolsi il rossore, per far sēpre viuaci le mie vergogne.

Tig. Vi sono altre bellezze da consolar le tue voglie.

Ner. Sì; ma delle Poppee hà gran penuria il Mondo.

Plot. Doleasi di portar seppellito frà le sue viscere l'herede primogenito di Nerone, il Successore legittimo all'Impero.

Ner.

Ner. Non più, se mi vuoi viuo.

Tig. Praticaransi senza riguardo gl'amori di Statilia Messalina.

Ner. Non mi sani la piaga, me la inasprisci.

Plot. Volea parlarti sul fine per chiederti perdono; ma le trõcò vn sospiro le parole, e l'ardire.

Tig. Correra scapigliata la fortuna, per dar nelle tue mani il suo crine.

Ner. Non hò più cuore da vdirui; sel portò seco Poppea.

parte con furia.

Tig. Con questo vostro piangere, Plotina, hauete raddoppiate le anguştie al Principe, a me le difficoltà di tẽprare l'asprezza de' suoi tormenti. Se è morta Poppea, è d'huopo, a chi non vuol perdersi, di hauer viuo Nerone.

Plot. Si sì, viuete pure, fin quanto il Cielo permetta, che per pena del Mõdo regnino i Mostri.

SCENA QVARTA.

Rufo, e Siluano.

Comica.

Ruf. DIte ciò, che vi aggrada.
Sil. Mi mandò l'Imperadore alla Villa di Seneca per indagare, come ei colà si trouasse sbattuto dalla percossa nel cadere dalla gratia del Principe. Li riporto, che mai non viddi con maggiore serenità ridere sù la faccia di Seneca il contento, e la gioia. Stordito a così fatto auuiso Nerone mi commanda, che io torni ad annuntiarli la morte; lasciandolo in libertà di eleggersi lo stromento di sì funesta attione, purche siegua nel termine di quattr'hore. Questa ambasciata parmi impropria di molto alla professione, ch'io

fò

fò di Soldato di honore; e però ricorro a i vostri consigli.

Ruf. Non si amette consiglio, doue commanda vn Nerone.

Sil. Se non macchiai in verun fatto la mano, non vuò sporcare in questo punto la bocca. Mi ordini, che io vada ad incontrare vn' Esercito, e vedrà, s'io mi fermo sù le riflessioni.

Ruf. E che farete? Ponete a repentaglio la vostra vita, se ne donate pochi momenti a Seneca nel prolungarli la morte.

Sil. Dunque haurò da eseguire con la lingua ciò, che si riserba all'opra di vn Carnefice?

Ruf. Non la sminuzzate cotanto. Consiste nel modo la distintione di così abborrita facenda. Vbbidite, se bramate di viuere; Non eseguite, se volete preuenir Seneca nel morire. Saprete ben voi diportarui nell'espressione de gli ordini, che apparisca l'officio più di

Con-

Consolatore, che di Nuntio di morte. Andate; che la tardanza può aggrauar voi di colpa, senza torre ad altri la pena.

Sil. Vado, ma non senza horridezza. Oh venale conditione di chi impegna l'arbitrio allo stipendio de' Grandi.

SCENA QVINTA.

Rufo solo.

SVbrio hai ragione. Il differire le rissolutioni, sarebbe vn sollecitare le ruine alla Patria. Se nõ si ponesse vn qualche ostacolo a gl'impeti violenti di questa furia baccante, ci vedremmo l'vn doppo l'altro caduti in braccio a disperate sciagure. Il precipitio è vicino; non è tempo da perdere col meditare i rimedij.

Pouero Seneca, altretanto erudito, quanto infelice; Ecco, che il tuo Discepolo ti manda per regalo la morte. E chi potrà star fermo sù i lubrichi lastricati di questa Corte Reale, doue con sì fiero tracollo la prudenza di vn Seneca rouinosa si mira? Se non ci ammaestrano gli altrui pericoli, ò siam sordi, ò siam ciechi.

SCENA SESTA.

Appartamento della Casa di Antonia.

Corbulone, Antonia leuandosi da sedere. Paggio che vien doppo.

Cor. A Bastanza vi espressi, ò Signora, cō gli ossequij della lingua i sentimēti del cuore.

Ant. V'intesi; nè mi haurete scordeuole della memoria, che di me

me conſeruaſte anche fra lo ſtrepito dell'armi; e ſaprò corriſponderui quanto conuiene. Intanto non vi laſciate tremar sù la mano l'eſecutione di ciò, che meditate.

Cor. O vedrete Corbulone ſenza la vita, ò Roma ſenza il Tiranno

Ant. Abborriſco la prima parte, ſe deſidero la ſeconda.

Cor. Vorrei viuer ſin quanto potrò meritare l'honore di ſeruirui fino alla morte

Ant. Chì sa; sù le orditure del Cielo ſi teſſono le humane riſolutioni. Tacete, e ſperate.

Cor. Tacerò, che mi è legge l'vbbidirui: ſperarò per vitale alimento del mio cuore digiuno.

Pag Signora, Tigellino richiede di parlarui per ordine dell'Imperatore.

Ant. Oh che importuna venuta,

Cor. Qual ſtrada poſſo prēdere, perche coſtui nō mi vegga. Neceſſita preciſa mi niega l'incōtrarlo.

 Ant.

Ant. Fermateui nella Camera quì vicina, mentre in questa l'attendo, per sentir ciò, che porta di nouità questo turbatore della mia pace. Dì, che venga. Auuerti di non parlare, che altri quì meco si troui, per quanto hai cara la vita.

Pag. Non dubbitate Signora. Sò ancor io, quanto numero faccia vn zero.

Ant. Timore, sdegno, vergogna, ciuiltà non mi combattete l'interno; assistete senza confondermi.

SCENA SETTIMA.

Tigellino, e Antonia.

Tig. NErone, il mio Signore, il fabbro delle fortune, l'ornamento del Mondo a te, nobil Donzella, per mio mezzo manda salute.

Ant.

Ant. Sedie, ò la. *Qui si pongono a sedere.* Dite, che comanda Nerone a vn'infelice?

Tig. Non commanda per questa volta, ma priega; se bene le preghiere de' Grandi hanno forza di legge.

Ant. Senza tanti argomenti esponete il vigore dell'Ambasciata

Tig. Innamorato Nerone delle Virtù, che accompagnano la tua Regia conditione, ti chiama alle sue nozze, per coronarti Imperadrice dell'Vniuerso, e per rendere nella tua Persona alla famiglia de'Claudij i Paludamenti Reali. Roma ti sospira sul Trono; e con tal congiungimento daraffi fine alle turbolenze ciuili, a i clamori del Popolo, e a i giusti risentimẽti del Principe. Hoggi l'elettione ti ridona l'Impero, che ti tolse la Sorte, se non ti negò la Natura. A te tocca l'incontrare cõ braccia aperte

le cógiũture, che t'offre il Cielo. Ti corrono dietro gli Scettri, non te li lasciar fuggire di vista; poiche di rado si raggiunge quel bene, che non si prende quando è vicino, ò si cerca, quando è lontano.

Ant. Sentij non senza ribrezzo gl'inuiti, che mi fà Nerone a quel talamo, che fuma ancora del sangue della mia suenata sorella. E che si crede il tuo Principe, che le Donne dei Claudij portino il seno aperto per macchiarlo con le sozzure di vna Coronata lasciuia? S'inganna: Hanno petto da farsi incontro alla morte, ma non da stringere in braccio la mostruosa crudeltà di vn Nerone. Vanne, e riportali con franchezza di spirito, che io rifiuto i suoi doni, abborrisco gl'Imperi, disprezzo i Troni, quando mi pongono a parte con chi me gli hà vsurpati a titolo

tolo di rapina; e per farsene legittimo possessore spogliò fin l'innocenza de' miei Congiunti de i priuilegij comuni della Natura.

Tig. Nò Antonia: lo sdegno inauuertito nô ti annebbij le pupille, onde non miri a qual grado di eleuata conditione ti portino cô i miei voti le chiamate del Principe. Pensa meglio, pria di risoluere, mentre io ti supplico a credere, che non andarai senza inuidia al possesso del Soglio, al dominio di Roma, al gouerno del Mondo.

Ant. Non più; se altro non chiedi, perdi il tempo in discorrere; e se le leggi di hospitale conuenienza non m'inibissero il partire, già sarei altroue volata, per non vdir di vantaggio prolungarsi il tenore di così abborrita ambasciata.

Tig. Horsù Signora, parto, necessitato

ſitato di riferire a Nerone la libera ſeuerità del rifiuto. Rimanti con quella pace, che io ti deſidero; ma piaccia al Cielo, che lungamente ſi goda.

SCENA OTTAVA.

Antonia, e Corbulone eſce di Camera.

Cor. PRudentiſſima Antonia, coſtantiſſima Donna, generoſo rifiuto.

Ant. Vdiſte, a qual paſſo di deplorabile ventura mi eſpoſe l'horribile humanità di vn Traditore?

Cor. Sentij; ma che farete, ſe ſi replicano le preghiere, ſe ſi praticano le minacce?

Ant. Le preghiere non vagliono, le minacce ſono di vento.

Cor. E ſe ſi aggiunge la forza?

Ant. La preuenirò col ferro, quando non poſſa ribatterla con le parole.

Cor.

Cor. Signora, non vi è tempo da perdere; vado a ſtringer le pratiche, e con nuoui ſtimoli a ſollecitar gli animi riſoluti a gittar ſoſſopra le machine di vn Tiranno, ò a rimaner ſepolti frà le proprie ruine. Voi aſſiſtetemi con gl' influſſi delle voſtre Stelle benigne.

Ant. Il Cielo vi accompagni col guardo luminoſo del Sole, perche riſplendano le glorie della voſtra virtù fin nell' oſcurità de' Secoli naſcoſti.

SCENA NONA.

Traſullo ſolo.

MAltrattata canitie; mia graue età vilipeſa; Sacerdotale conditione da ſacrilega mano ingiuſtamente oltraggiata. Ah Nerone, Nerone; ſe tù

chiudi l'orecchie a gli auuisi del Cielo, aprirai poco gli occhi alla luce del giorno. Già preuedo al tuo fasto, che tanto soura gli a'tri eleuato ti pose, vna deploranda catastrofe; Già leggo ne volumi inuariabili del Fato le scosse portentose, che si apprestano alla tua mal regolata grandezza. E chi creduto haurebbe da si fausti principij del tuo regnare, vn mezzo tanto lasciuo, impastato di crudelta, vn così detestabile fine abborrito da tutti i secoli? Non va lungamente disgiunto dal castigo il fallire, dalla pena la morte. Non sempre è sordo il Cielo a i clamori de Sudditi, quando le violenze si auuanzano a tor loro, e l'honore, e la vita. Vedrai, ma senza rimedio, a qual passo ti guidano le sregolatezze del tuo senso preuaricatore: Impararai, ma senza profitto, a

venerare

venerare i Dei, a non offendere le leggi del Toro maritale, a non fermar sù la ſtrage de Popoli raccommandatì l'inſtabilitá del Trono, la volubilitá dell'Impero, i ruinoſi trabocchi del tuo capo, e del piede. Sarai norma ſprezzata da chì regge lo Scettro per diſſegnar le fortune, non per flagellar l'innocenza; e apprenderanno i Monarchi Succeſſori da tuoi ſdrucciolamenti a premer orme ſicure per le vie della gloria con la ſcorta infallibile della moderatrice Ragione.

SCENA DECIMA.

Villa di Seneca.

Seneca, e Paolina ſua Moglie.

Sen. OH che dolce paſſaggio dalla Reggia alla Villa! In concorde armonia qui vi-

urem Paolina, fin che il Fato regolatore con replicate battute ci chiami alle cadenze finali di questa vita.

Paol. E che? Speri lontano dalla Corte, che frà l'innocenza di questi prati non giungano le dissonanze di Nerone a sconcertarci la pace?

Sen. E che può mai volere da vno Scheletro animato l'ingorda seuerità di vn'ingiusto Regnāte? Forse il tesoro, che accumulai per pompa della sua benefica mano? Gia gli ne feci rinuntia; e rendendo al donatore i suoi doni, pretesi di sgrauarmi dell'obbligo, pria che egli mi spogliasse delle ricchezze. Forse la dignità, che sostengo per gloria della sua Corona? Depongo volentieri la Toga, purche mi rimanga quella, che mi scende sul piede per honore della Virtù, che mi fè degno di esser

Mae-

Maestro, benche non vbbidito, a vn Nerone. Forsi vorrà léuarmi anticipatamente la vita? Eh che alla fortezza di vn Seneca non appariscono spauenteuoli gli assalti di vna morte vicina.

Paol. Sò, che il vostro animo forte non si scompone fra le agitate vicendeuolezze del Mondo; Ma la misera Paolina, che ne i vostri accidenti si fà propria la pena, che farebbe senza il suo Seneca? Come viuer dourebbe senza l'appoggio d'ogni suo bene, nuda delle sostanze, priua d'ogni conforto? Sospendete, ò Cieli il rigore; intiepidite nel seno di Nerone i bollori dell'ira; e spargẽdo sù queste amene solitudini le rugiade delle vostre benigne influenze, fate, che rifioriscano le speranze di viuere, senz'altro sconuoglimento, in grembo ad vna quiete maritale.

Sen.

Sen. Non ti affannar Paolina nel premeditar le disgratie; non è poco il resistere, quando ci affrontano.

Paol. Preueduto tormento hà minor forza.

Sen. Chi disprezza la vita, meno teme la morte.

Paol. La speranza è balsamo de' viuenti.

Sen. La prudenza è sostegno di chi cade.

Paol. Le cadute, che hanno la spinta dallo sdegno del Principe, sono sempre mortali.

Sen. Il tuo timore mi adombra la serenità, che hò nel cuore.

Paol. Se vi è dentro l'immagine di Paolina, é impossibile, che non vi siano dell'ombre.

Sen. Taci; ecco di bel nuouo Siluano.

Paol. E con esso ritornano i miei sospetti.

SCENA VNDECIMA.

Siluano, e i Sudetti.

Sil. COn lieta pace vi trouo.

Sen. Si multiplicano co'tuoi passi l'obligationi di Seneca, ò cortese Siluano.

Sil. Vorrei sottrarui da ogni male, che vi sourasti.

Paol. Oh che tremore mi assale.

Sen. E che di peggio mi auuanza, se perdei tutto con la gratia del Principe mio Signore.

Sil. L'Imperatore appunto persuaso, che aggrauato da gli anni, vi riesca homai di peso il più viuere, consiglia lo sbrigarui d'ogni facenda, per portarui sul Cielo a godere il premio de i vostri virtuosi sudori.

Paol. Deponga egli l'Impero, sotto il cui peso homai rimane oppressa l'humanità.

Sil. Non parlo con voi, Paolina,

Sen.

Sen. Ah, ah, ah. Amoroso consiglio nato da vn cuore Reale, da vn animo inclinato alle gratie, dalle viscere di vn Nerone benefico. Diteli, che vi è poco da compire il corso de miei giorni cadenti.

Sil. Lo vorrebbe ei terminato nello spatio di quattr'hore, e non più.

Paol. Barbara volontà, desiderio tiranno.

Sen. Lo vorrebbe, ò il commanda?

Sil. I Principi apertamente commandano, quando mostrano di volere.

Sen. Questi aforismi non si confrontano co' i documenti di Seneca, benche si pratichino ne i Gabinetti de i Dominanti. Parlatemi libero; nè co i tempi imperfetti vogliate rendere oscuri all'intelligenza quegli ordini, che forse a mio vantaggio, portate.

Sil. E certo vn gran vantaggio, che partendo da questa vita potiate gloriarui di lasciar con la vostra dottrina arricchite le Scuole, illustrati gl'ingegni, & erudito il Mondo.

Sen. Eh Siluano, con questi circoli di lode adulatrice non s'incanta l'esperta moderatione di vn Seneca. Dite, dite ciò, che vuole, ciò, che commanda Nerone.

Sil. Ei vi commanda il morire.

Paol. Oh bocca, che vomiti vn'inferno di pene.

Sil. Ma in sì fiero commandamento riserbãdo ancor di quel genio piegheuole alla vostra virtù, vi lascia libero il modo di eleggere a vostro piacere la morte; purche siegua nel termine di quattr'hore prescritto all'essecutione de' suoi determinati consigli.

Paol. E con queste leggi si abbatte l'innocenza de Giusti?

Sen.

Sen. Dolcissimo commandamento, che condisce le amarezze di vn petto stomacato da tanti accidenti, che sù la Scena del Mondo si rappresentano; e con questo tenero bacio vi assicuro della costanza, con cui riceuo l'auuiso, che mi portate.

Sil. Quanto volentieri haurei appoggiato ad altri questo lagrimeuole officio, che, per impulso di necessaria vbbidienza mi conuiene di esercitare con voi.

Paol. Offitio veramente degno di vn Tribuno di Roma.

Sen. Riferite a Nerone, che di buon cuore riceuo d'ordine suo la morte; anzi che mi si deue, mentre con gran discapito della riuerenza douuta alli Dei, stimai Nerone il mio Fato. Diteli, che solo mi dispiace di lasciarlo senza profitto di quegl'insegnamenti, che cercai

d'im-

d'imprimerli nell'animo, per regola dell'Impero, per ornamento della Corona, per gloria del ſuo Nome. Soggiungeteli in fine, che voglia in me terminare tutte le linee del ſuo furore, perche preuedo, s'Ei non ſi ferma nelle vendette, che i moti delle Sfere gli ſollecitaranno il caſtigo; e con sbalzi rouinoſi trapaſſarà il ſuo Scettro alla mano di qualche illegittimo Succeſſore del Trono.

Paol. Diteli, che il Sangue di Seneca, e le lagrime di Paolina apprestaranno vn torbido fiume al naufragio delle ſue fortune.

Sen Nò, nò, lo vorrei fortunato, quando Ei ceſſaſſe di eſſer laſciuo, e crudele.

Sil. Conſolateui l'vno, e l'altra con i motiui della prudenza, mentr' io vi laſcio con il pianto sù gli occhi, e parto con tenerezza di cuore.

Sen.

Sen. Vanne, e il Cielo ti esima da quegli auuisi, che mi portasti.

Paol. Vanne con la pena, che tu mi lasci.

Sen. Paolina, oh che contento è il morire, per non vedere più i Mostri, per non sopraiuiuere alle ruine di Roma, allo sconuolgimento dell'Impero, alla morte imminente di Nerone.

Paol. Stordita dal dolore, non hò più lingua da essaggerar le mie perdite, e solo haurò pupille da lagrimarle.

Sen. Quietati, che di molto non perdi, se pochi giorni ti toglie di mia assistenza vn Tiranno.

Paol. I momenti della tua vita sono per me pretiosi.

Sen. Son di vil pregio in tutti, se vn fiato solo gli appanna. Ritirati, ò mia cara, ch'io vuò da me stesso conteggiare sù le partite, e misurare i confini della mia vita accorciata, col dispor-

disporre le cose, che si richiedono per si lungo viaggio.

Paol. E perche non vuoi, che io ti siegua almeno finche hai la vita, quando non voglia, ch'io ti accompagni morendo?

Sen. Nò: Ritirati, se tu mi ami. Voglio a fronte, a fronte lottare cō la morte; Potrebbe più lungamente tenermi viuo il dolore di perderti. Ti lascio le mie sostanze, quando non te le vsurpi ingiustamente vn Nerone. Ti fò herede dell'amor mio, non delle mie disgratie. Vanne, che cotesto tuo pianto haurebbe forza da indebolire la stoica indolenza di Seneca.

Paol. Parto per seppellirmi viua frà le anguстie solitarie della mia Camera, e per sacrificare al Cielo suora l'ara del cuore i più accesi sospiri per l'innocēza di chi muore, e per il castigo di chi mal viue. *e parte.*

Sen. Nomentanee delitie, coltiuate mie glebe, odorosi giardini addio: per sempre vi abbandono. Soura i gioghi stellati dell'incuruate zone spero di portarmi a premere senza pericoli le vie segnate dal Sole. A morire, a morire. Mondo non m'ingannasti, se con le prospettiue di tue colorite apparenze mi dipingesti gli honori per base di vna stabile fortuna; nò nò, non m'ingannasti: Conobbi ne' tuoi giri l'incostanza della mia sorte; e se fermai lo sguardo ne i riuerberi della tua luce, fù per addimesticarlo a soffrir l'ombre, che inseparabilmente la sieguono. A morire, à morire. Queste sono le linee, che si congiungono al punto di vna ineuitabile suentura; Con questi periodi, ò Mondo si termina la Scena de' tuoi inuiluppati rauuolgimenti. Col

tuo

tuo fascino si auuelenino le pupille de i mal'accorti mortali; io le chiudo per sempre, per non vedermi sù gli occhi passeggiar più la morte in habito di vita, che ad vn soffio suanisce. Voi, che incensate i Troni per Nicchia di vna Deita benefattrice, imparate a mio costo, che quell'istessa mano, che vi dispensa le gratie, impugna le saette per traffigerui il seno. Si sì, a morire, a morire. Ma qual stromento haurremo per recidere il filo di questa logora vita? Vna sol piaga è varco troppo angusto per l'anima di Seneca, caricata delle colpe non sue Apransi cento bocche nelle colligate mie vene, perche con lingue di sangue publichi la mia fama le crudeltà lasciue di vn diffamato Nerone. E che più tarda la mano a farsi esecutrice di vn fine tanto plausibile?

Pigro

Pigro piede; sei reo di lesa maestà, se più sospendi i tuoi moti. Cuore, andianne à morire.

SCENA DVODECIMA.

Rufo, & Affrico.

Ruf. PIù bella opportunità di questa non può mai presentarci la sorte. La sollecitudine non meno, che la segretezza è l'anima di vn'affare tanto importante. Oh Affrico veniuo appunto per ritrouarui in Casa.

Aff. Eccomi a i vostri voleri.

Ruf. E doue è Corbulone?

Aff. Da che parlammo assieme in questo luogo, più non lo viddi; hò però il modo da ritrouarlo, quando io lo voglia.

Ruf. Sentite; se si ha da dar presto fine al lauoro, che andiam tessendo, habbiam vicina l'occasione

casione da terminar co' i fatti l'attione, che va disegnando il pensiero. Nerone, per sollevarsi dall'oppressione di sue cure mordaci, e dalla pena, che soffre per la funesta morte della bella Poppea, hà commandato il solito spettacolo de' Gladiatori. Sù le ventidue hore suole egli, come sapete, per questa strada incaminarsi all' Anfiteatro; e ricalcãdo sùl'imbrunire del giorno le medesime contrade, apre quì la vostra Casa nel suo ritorno vna pronta commodità di racchiuderui i Congiurati, per assalir alle spalle l' Imperatore, e per strapparli la Clamide, la Cororona, e la vita. Subrio, & io precedendolo con le Guardie Pretoriane, cõ l'autorità della voce, e con la spada alla mano tratterremo chiũq; volesse accorrere alla diffesa del Principe abbattuto, e cõ si memorando

Parricidio renderemo la ſicurezza alla Patria, il luſtro a i Cittadini, e le glorie vſurpate alla Republica. Hauete coſa da contradirmi?

Aff. Non mi rimane altro dubbio, che la ſperanza, e il timore dell'eſito.

Ruf. Poco ſi haurà da temere, ſe il tutto ſi pratica con le regole, che io vi prefiggo. Andate a ritrouar Corbulone, s'egli approua il concerto, la ſperanza è ſicura, e a gli effetti vi attendo.

Aff. Prendo ſopra di me tutto il carico, perche con eſquiſita diligenza puntualmẽte ſi adempiano le noſtre parti; e con diuote preghiere implorarò alle congiurate noſtr'armi l'aſſiſtẽza del Cielo.

Ruf. Vado a Palazzo.

Aff. Et io a ritrouar Corbulone. Oh Dei, che di lasù con occhio partiale le grandi intrapreſe mirate

mirate, vno de i vostri sguardi dia lume a i nostri cuori, perche senz'ombra d'inciampar ne i pericoli, si corra al fine di sì necessario ardimento.

SCENA DECIMATERZA.

Siluano solo.

SFortunate vicende di vn Seneca, nelle virtù glorioso, nelle grandezze infelice. Oh che fine da piangersi a pupille squarciate da ogni cuore, anche nella perfidia impietrito. Io stesso mi raccapriccio di esser stato prenuntio di vna morte, che mal potrassi credere commandata da Nerone, che tanti anni è vissuto sotto gli ammaestramenti di vn Seneca Precettore. Porto in faccia il rossore, per hauer esseguito così funesta ambasciata; pure senza tal maschera potrebb'essere

che in questo punto mi trouasſi senza la vita. Chi non vbbidisce a Nerone, può farsi scriuere tra i Defonti: Vorrei viuere senza macchia, ma non senza la gratia del Principe. È capitale troppo grande della mia carica l'hauer da lui vn'occhiata, che mi guardi senza atterrire; se poi mi si aggiungesse la sorte di hauerne la confidenza, mio stato inuidiabile. Honore, dattene pace: è vantaggio in questi tempi seruire con tuo discapito a chi regna con le leggi di vna volontà sregolata.

SCENA DECIMAQVARTA.

Corbulone, & Affrico.

Cor. NOn vi voglion discorsi; La congiuntura non può esser più propria: Il Cielo ti porta ad incontrarmi, senza

perdimento di tempo. Entriamo dunque in tua Casa, Affrico, se ti aggrada; La speme differita è tormento d'Inferno a chi viue con le furie nel seno.

Aff. Ma i Compagni come rimarranno auuisati dell'importanza di questo appuntamento?

Cor. Spediremo i tuoi serui con biglietti, vno a Pisone, e l'altro a Licinio, perche subito a noi si portino. Se da noi stessi gli andiam cercando, l'hore co i nostri passi infruttuosamente sen fuggono. Io solo, quand'altri manca, vuò dar di petto in sì perigliosa, ma sospirata intrapresa.

Aff. Nò Corbulone; Vale la tua vita alla Patria più di quella di Nerone all'Impero.

Cor. Dunque se vale, vuò spenderla, per comprarle il riposo. Mà entriamo a far la speditione, che ci bisogna: Instano

 imo-

i momenti, per così graue affare troppo leggieri.

Aff. Oh vi sono ancora trè hore per la fine del giorno; e bene spesso di notte torna Nerone dall'Anfiteatro a Palazzo; pure entriamo, che sempre è bene scansar le angustie del tẽpo

SCENA DECIMAQVINTA.

Nerone, Rufo, Subrio, Paolina, & Corte.

Ner. SI lasciò detto a Palazzo, che giungendoui Tigellino ci douesse seguire senza ritardo?

Ruf. Alle guardie rimaste fù commandato.

Ner. Oh che torbidi momenti per me compongon l'hore di questo giorno.

Paol. Contentati, ò gran Monarca, che supplice a tuoi piedi esponga vna infelice l'interna acerbi-

acerbità delle sue vedoue doglie.

Ner. Chi sei?

Paol. Sono vna sventurata, vn'auanzo del sepolcro, vn lacrimoso oggetto di disperata fortuna.

Ner. Che chiedi?

Paol. Chiedo in dono la morte.

Ner. Infermità di mente, che non ha senno. Qual'è il tuo nome?

Paol. Paolina mi chiamo, già Consorte di Seneca; l'vno, e l'altra assassinata dalle disgratie. Ei suenato, per tuo consiglio, si vccise; io lagrimando viuo, senza poter morire. A Te che fosti l'Autore della sua morte, humilmente ricorro; perche ti satij ancora della mia vita.

Ner. Nerone non sà punire senza delitto. Seneca volle erudire i Principi, non vbbidirli. Co i benefitij si rese ingrato, con le ricchezze auaro, con gli honori insolente. Non ti ama-

reggi tanto il dolore: Vanne, che mi haurai per pieta ne' tuoi bisogni indulgente, se fui con tuo Marito per giustitia severo.

Quì si vede a suolazzare intorno vn Coruo.

Ma qual stridola voce di strepitosa Cornacchia? Oh che voli importuni, oh che poco grati rauuolgimenti.

Ruf. In queste Torri vicine haurà facilmente il suo nido.

Ner. Non mi piaccion gli augurij. Vna Donna ricoperta di gramaglia mi ferma; voce di negro augello suolazzando mi sgrida. Cielo, che vuoi da me? A Palazzo.

Sub. Inuittissimo Principe; sono improprie del tuo cuor generoso queste vane apparenze di augurata infelicità. L'Anfiteatro già pieno di Popolo ammiratore, attende con guardo curioso più l'honore della tua

Reale presenza, che lo scher-
zo giocoso de Gladiatori.

Paol. Ne vuoi segnarmi la gratia,
che ti richiedo?

Ner. Sì; seguiamo il camino a fret-
ti passi.

*Qui inciampa con pericolo di stramaz-
zare, e gli cade la Corona di testa, e
Ruf. raccogliẽdola glie la vuol por-
re in Capo, & egli strappandogliela
di mano, così parla.*

Corona, e che pretendi? Di
sbalzarmi dal Capo, perche ti
disprezzi col piede? Nò, non
me la può toglier altri, che il
Fato, che me la diede.

Ruf. Il tuo Capo dà lustro alle Co-
rone, non lo riceue.

Ner. Se con funeste cifre di fatidici
sdrucciolamenti si crede il Cie-
lo ammonirmi di qualche pre-
cipitosa caduta, sieguane ciò,
che vuole, purche nel mio ca-
dere ruini il Mõdo. A Palazzo:
Non vuò sprezzare gli auuisi
di vn'interna commotione.

Sub. Ma lo Spettacolo preparato?

Ner. Corra vno di questi a disintimarlo.

Ruf. Signore, darai materia a i discorsi, se ti ferman gli auguri.

Ner. O là, non più repliche, A Palazzo.

SCENA DECIMASESTA.

Paolina sola.

E Trà le mie miserie pur traluce la speme di veder vendicata dal Cielo l'empietà di Nerone. Non son pochi preludij d'irritata giustitia le apparenze seguite sù gli occhi miei. Ti cade la Corona; potrebb'essere, che tu precipitassi dal Trono: inciampasti col piede, perche pur troppo hai gli errori nel Capo. Mà poco gioua al bene, che hò già perduto, il male, che può succedere ad altri: il castigo dell'altrui colpe non

mi assolue dalla pena, che mi rimane. Oh che pena, se non può mitigarsi nè pure con la morte d'vna infelice. Che farai Paolina, abbandonata fin dal rigore di vn Regnante crudele? viurai raminga, e sola, in compagnia del dolore, segnando con le lagrime cadenti l'hore fugaci della tormentosa tua vita. Oh che vita, di sì vil prezzo sei, che la ricusa in dono vn'affamato Nerone.

SCENA DECIMASETTIMA.

Corbulone, & Affrico.

Cor. SI differiscono le speranze della sospirata vendetta col ritorno improuiso di Nerone a Palazzo.

Aff. Qualche Demone partiale lo auuerte di sicuro de suoi pericoli.

Cor. O il Cielo li prolunga la vita,

per aggrauarli a misura delle sue colpe la pena, ò ci vuol tutti sepolti frà le ruine.

Aff. Il Cielo regolato ne suoi moti non potrà lungamente soffrire i traballamenti di vno sconcertato Regnante.

Cor. Ah che troppo hà sofferto, se i fulmini riposano, otiosi stromenti della giustitia, nella destra sonnacchiosa di Gioue.

Aff. Non dorme nò, chi veglia sù le humane indigenze con gli occhi luminosi delle sue stelle. Siam noi stessi ministri dell'ire vendicatrici del Cielo, e ritardato castigo si fà più acerbo.

Cor. Conuien seguire con più feruido ardore l'incominciata traccia. Sappiano Subrio, e Rufo, che all' hora già stabilita questa sera gli aspettiamo in tua Casa. Si appuntarà senza fallo il modo di promouere le nostre machine al termine, che si brama, e che si deue.

Aff.

Aff. Sarà mio peso il far giungere questo cenno a gli Amici.

Cor. Et io ritorno là doue mi trouasti. Vò coprendomi più, che posso dal guardo esploratore di chi mi è sospetto di fede. Colà ti attendo, se vieni, sù l'imbrunire del giorno.

Aff. Verrò senza alcun fallo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Galeria.

Nerone, e Siluano.

Ner. SIluano?

Sil. Con suddita puntualità foste, ò Sire vbbidito.

Ner. E bene? Quel serpe incantatore di Seneca, che faceua trà le fiorite delitie de suoi Giardini? Con qual volto ascoltò per la tua bocca gli ordini del suo Fato, anzi del mio volere?

Sil.

il, Lo trouai con la Moglie gir passeggiando per quegli odorosi viali; e vdi, senza contorcimento, quanto li espressi in essecutione de vostri comādi.

Ner. Leggeua forse i precetti, che seppe scriuere ad altri, ma non approfittarsene per se stesso? Sfacciato: con qual libidine affettaua del mio Scettro il dominio, per farsi scala ad ascendere sù l'altezza del Trono. Nerone nō ammette superiori; nè vuol compagni all' Impero. Vanne.

SCENA DECIMANONA.

Nerone a sedere, e Tigellino.

Ner. CHe facesti Tigellino?

Tig. Hò gettato co' miei passi le parole, senza raccorre il frutto, che mi credeuo.

Ner. Che si rifiutano le mie nozze? *Quì si leua da sedere.*

Tig.

Tig. In che modo!

Ner. E non conoſce Antonia a tal gioco i vantaggi della propria fortuna?

Tig. La Donna hà per ſe ſteſſa deboli fondamenti nel giudicare.

Ner. Io fabrico sù le ruine, quando non poſſo appoggiar le mie brame a vna vicina ſperanza.

Tig. Sin'hora ne ſiamo molto lontani.

Ner. Chi ricuſà per iſpoſò Nerone, vuol far diuortio col Mondo.

Tig. Non cade a vn colpo ſolo vigoroſo virgulto.

Ner. Saprò ſuellerlo dalle radici cõ vno de miei fiati Imperioſi. E da quando in quà non s'incontrano con veneratione gli honori, che diſpenſà il mio genio? Ma che genio? Sacrifico il mio cuore alla quiete di Roma, a i tumulti del Popolo, ſe torno ad allacciarmi co i nodi poco grati della Stirpe de Claudij.

Tig.

Tig. Per dar calme al tuo Impero, e riposo al tuo Scettro questa Stella vi vuole. Risplendono ancora sù gli occhi de Cittadini Romani queste luminose reliquie de Claudij Coronati.

Ner. S'io cedo alla necessità, dunque sia giusto, che Antonia mi conceda ad ogni mal partito il suo seno.

Tig. E inutile la forza, doue si hanno a praticare gli amori.

Ner. Non ammette tanti riguardi, chi non prende altre leggi, che dal proprio volere. Torna ad Antonia, e dille in chiare forme, che s'ella non vuol le mie nozze, io vorrò la sua morte.

Tig. Potrebbe forse col tempo risoluere, ò pentirsi.

Ner. Vn tardo pentimento sollecita la pena, non la sospende. Vanne, che non vuò regole da vn consiglio, che spiace.

Tig. Vbbidisco Signore. *E parte.*

Ner. Senti: Pensa in qual modo tu possa

possa allettarla, ò atterrirla.

Tig. Pensarò di buon cuore. *E parte*

Ner. Odimi: Non consento, che si dia tempo alle repliche.

Tig. Sarò puntuale in seruirui. *E parte.*

Ner. Tigellino: Pria di abboccarti con Antonia, portati a Messalina, e seco appunta l'hora del concertato congresso. Risoluo in questa notte, ò che venga, ò ch'io vado. M'intendesti?

Tig. A bastanza. *E parte.*

Ner. Che incostanza di affetti, che agitationi di cuore, che torbidi pensieri, che pene, che sospetti mi stratiano in questo giorno le viscere. Ah Cieli non v'intendo, se non parlate chiaro.

Fine del secondo Atto.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Notte. Comica.

N rone trauestito con Spada.

AFfacciateui, ò Stelle, hor, che passeggia mascherata fra l'ombre la Maestà di Nerone. Il Sole anch'ei bene spesso di fosca nube si copre, per mirar, non mirato, nel seno della terra feconda i varij parti della sua prolifica luce. Frà queste ignote forme auuedutamente mi celo; e con cauto artificio vò esaminando i moti, che agitano il cuore di Roma; e cercando al cuor mio ne suoi moti amorosi frà le altrui braccia il riposo. Messalina, se preuengo le tue risposte, non è vile argomento dell'amor mio

mio, che mi fa rompere ogni dimora, per far più lunghe l'hore del mio gioire; e non è poca virtù di vn'animo realmente costante il solleuarsi frà tante pene alla cognitione de i godimenti, che conseruano l'humanità nel suo essere per simpatico genio concordemẽte gioconda. Tua sorte, ò Messalina; E quando mai si viddero i Cesari pellegrini mendicar la mercede da vna priuata bellezza? Rallegrati, che nella propria Casa haurai congiunto il Sole alla Fortuna. Ma ecco, se non m'inganno, Tigellino; al caminare lo riconosco.

SCENA SECONDA.

Tigellino, e Nerone.

Tig. COsì frettoloso mio Signore vi dimostrate, che nè pur il mio ritorno attendete?

Ner.

Ner. Non può fermarsi il piede nelli sdrucciolamenti d' amore; e fra la grauità de miei cordogli hò bisogno di alleggerirmi cō lo sfogo de miei premeditati contenti.

Tig. Dite piano Signore; non sono ancora le due hore di notte, nè vi è strada, che non si frequenti dal Popolo. Lo scopriruì è diffetto, se non delitto.

Ner. Non più riflessi. Che fà Messalina?

Tig. Aspetta a grande honore le gratie, che vuol farle il suo Principe. Ma con questo riguardo, che verso le quattr' hore, solite al ritorno di Affrico, voi lasciate libero il posto, che occupate al Marito.

Ner. Oh che termine brieue si prefigge al godere.

Tig. Prendasi questo a buon conto; potrà pensarsi meglio alle regole dell'auuenire.

Ner. Dunque non più si tardi.

Tig.

Tig. Fermianci qui sù l'imboccatura del vicolo, finche fò cenno a chi si deue.

SCENA TERZA.

Affrico, Corbulone, & i suddetti.

Aff. GEnte ferma al cantone della mia Casa.

Cor. Saranno i nostri amici, che ci hauran preuenuti.

Aff. Eh eh; chi và la?

Cor. Il non rispondere può dar sospetto.

Aff. O là, largo alla strada.

Qui mettono mano tutti alle spade, e Nerone ferito in vna mano fugge con Tigellino, e fuggendo dice da se Tigellino.

Tig. Affrico ti hò conosciuto.

Cor. Quest'accidente mi turba; nè parmi debba da noi passarsi senza motiuo di accurata riflessione. Per qualche male di certo s'impostaro quei due.

L'oscu-

L'oſcurità della notte, e l'impeto dello ſdegno ci tolſe il far chiaro giuditio di chi foſſero queſti attentati.

Aff. Io non tengo nemiſtà con veruno; il mio genio benefico vorrebbe in tutti diffonderſi. Potrebb'eſſere, che per qualch'vno, c'habita quì vicino, ſi tendeſſero queſti aguati.

Cor. Conuien dunque il fermarſi quì intorno, per veder, doue girino queſte pratiche; & intanto giungerà l'hora, che Ruſo, e Subrio vengano al deſtinato congreſſo.

Aff Mio Corbulone; ſe il Cielo con vn guardo benigno non ci mira, preueggo Roma ſconuolta, il Popolo sfrenato, gli ordini ſouuertiti, e le leggi abbattute.

Cor. Ogni euento lagrimeuole può dubitarſi in vn Corpo politico, quando hà il ſuo Capo infermo. Ma piaccia pure alli

Dei

Dei di condurre a buon fine l'orditura delle nostre vigorose risolutioni, che potrebbe in vn punto vedersi cangiata Scena, e rider sù la fronte di tutti vna stabile serenità.

Aff. Gente: Chi và lá.

SCENA QVARTA.

Subrio, & i suddetti.

Sub. AMici.

Cor. Che nuoue Subrio; con gran fretta ti porti. Rufo, doue si troua?

Sub. Nouita non pensate. Nerone in questo pũto torna a Palazzo, ferito in vna mano, ma con piaga di poco momento; soprafatto, per quanto dice Tigellino, appresso la Casa di Affrico, da due spade nemiche. Rufo mi manda a sapere, se in Casa vi ritrouiate, se sentiste il rumore, e qual notitia habbiate

biate di questo caso. Egli per la carica, che sostiene, non potrà così presto suilupparsi dal obbligo, che ha di assistere alla Militia Pretoriana solleuata per così improuiso accidente: ma ò vogliam concertar frà di noi quanto bisogna per riferirlo a Rufo, ò aspettarlo, che venga, mentre sù le quattr'hore egli si stima libero; di tutto si riporta alla vostra prudenza.

Cor. Amico la fortuna ci mostra il volto, e poi ci volta le spalle. Quì appunto trouammo due impostati sù l'imboccatura di questo vicolo, e credendo, che foste voi solleciti nel preuenirci, Affrico si fè auanti col cenno; ma non allargandosi, nè rispondendo, conuenne con l'armi di aprirci la strada al passaggio, mentre con le lingue di ferro ci chiamaro alle offese.

Sub.

Sub. E non potesti conoscere, chi vi era a fronte?

Aff. Non ci sarebbe con la fuga vscito sicuro dalle mani, quando hauessimo dubitato, che vno di quegli fosse, chi si cerca d'vccidere.

Sub. Oh bella congiuntura perduta fra le tenebre della notte.

Cor. Oh notte sempre nemica delle gloriose attioni.

Aff. Ma Nerone a qual fine sospende in questa strada i suoi passi?

Cor. Non potemmo riconoscer frà l'ombre la qualità de gl' indiuidui, e vorremo rintracciarne i pensieri?

Sub. Nõ occorre di affaticarsi in formar le chimere, cõuien di strin. gersi nel praticar le Congiure.

Cor. Ci è d'huopo l'aspettar Rufo per accertarne i modi. Gia che sù le quattr'hore ci si protesta sbrigato dalle obligate facẽde, sù le quattr'hore lo aspettiamo al solito luogo della casa di Affrico.

Aff. Io mi ritiro a casa; nè parto pria, che il Senato alle Consulte intrauenti.

Sub. Io ritorno a Palazzo a darne a Rufo gli auuisi.

Cor. Et io mi porto a far ciò, che richiede e l'amore, e lo sdegno. Se tardo più del douere, in casa di Pisone mi trouarete.

SCENA QVINTA.

Appartamento di Antonia.

Tigellino, Paggio, & Antonia.

Pag. VAdo a far l'ambasciata.

Tig. Quì mi fermo, e l'attendo. Al tocco della morte ogni ostinato cuore si fa piegheuole: Ripugna alla natura di vdirne il nome, non che di vederne l'aspetto; e lo sdegno di femina è fuoco di arida paglia. L'accidente poco fà succeduto sollecita la necessità di stringere fra

re fra nuoui lacci Nerone; e questi con Antonia sono i più proprij.

Ant. Si frequenti le visite? *da se.* vuoisi dire le noie.

Tig. Esercito il mio debito, se seruo a chi mi commanda.

Ant. Eh di già mi son note le disinuolte attiuità di Tigellino.

Tig. Vorrei hauerle efficaci per il vostro bene, ò Signora.

Ant. Mi basta, che non siate stromento del mio male.

Tig. L'vno, e l'altro nella vostra elettione si troua.

Ant. Non mi tornate con i soliti argomenti, se non volete, ch'io vi nieghi tutto alla prima.

Tig. Sentite le propositioni, e poscia concludete ciò, che vi pare

Ant. Lasciate da parte i sofismi, che io non hò tempo da perdere.

Tig. Nel tempo appunto, che è corso, da che vi riuerij, haurete con maturità di senno pēsato all'honore, che vi propose

Nerone delle sue nozze, & alla sorte, che egli vi offre dell'Impero di Roma; nè vorrete più lungamente abusarui delle gratie del Cielo; e con ostinato disprezzo ricusarle corone, che s'ingemmano per Reale ornamento del vostro Crine; ond' io per quest' vltima volta torno a richiamar sul vostro labbro, con vn si gratioso, i sensi più proprij della vostra prudenza, e molto più conueneuoli all' autorita di chì mi manda. Si si, nobilissima Antonia, cedete a gl' impulsi della mia voce, a i dettami della natura, a gli auuisi partiali del Cielo. Si tratta di ascendere il Trono, d'impugnare lo Scettro, di vedersi humiliate a i piedi tutte le Teste dell' Vniuerso, d'esser più che Reina; adorata da i Popoli, venerata da i Grandi, incensata al pari de i Numi. Che più si tarda.

Vn

Vn si vi porta all'Auge d'ogni fortuna; vn nò potrebbe sbalzarui ne gli abissi d'ogni più disperata sfuentura.

Ant. Non credeste, ò Tigellino, che l'hauerui con tanta quiete ascoltato, in me sia forse inditio ò di mutatione nel giudicare, ò di perplessità nel risoluere. Non hò cuore da lasciarsi strascinar dietro all'ombre di vna cieca fortuna; non hò viscere da dar in prestito alle sfrenate voglie di vn Regnante Carnefice. E che? Vorrebbe Nerone, sfamate nel mio seno le lasciue sue brame, dissetarsi poscia nel sangue di vna infelice Consorte? Non bastano gli esempi funestissimi di Ottauia per ammaestrare ogni Sposa a sfuggire le braccia di vn'amante crudele, che a guisa di Scorpione, quando stringe, vi vccide!

Ottauia, oh cara Ottauia, e con quai fieri trabocchi traccollasti dal Trono, in cui vorrebbe ripormi, per seguirti, vn Nerone.

Tig. Non senza gran motiuo di giustitia, e di honore si esseguì la sentenza, si raddoppiò la pena.

Ant. Che parli, ò troppo ardito. Menti, se tu presumi di lacerar co' tuoi morsi la fama innocentissima di Ottauia. Non rimane sepolta frà le sue ceneri la barbara empietà di chi la volle morta, per dare vn viuo fomento alle sue fiamme con l'esca di vn' adultera Poppea.

Tig. Non s' ingiuriano i Principi, s'inchinano le lor leggi; non si maltrattano gl' Ambasciatori, si osseruano i lor detti. Ma senza prolungarmi in più vani discorsi con vn brieue dilemma mi sbrigo, e vi ammonisco. Nerone il mio Signore, l'arbitro.

bitro delle vite, l'aſſoluto Padrone delle ſoſtanze, il libero diſpenſatore dell Imperiali ſue gratie, vuole dal voſtro aſſenſo in queſto punto, ò le nozze, ò la morte. A quelle vi aſpetta il ſuo cuore, per queſta vi manda in picciol vaſo il miniſtro. Eccoui la Corona, ſe le nozze bramate; Ecco il veleno, ſe la morte eleggete.

Ant. Oh che grati ſponſali ſi appreſtano all'amor mio. Sì, ti veggio, ò Corona; mi riſplendi sù gli occhi, ma non mi abbagli; conoſco ne tuoi giri le gemme, che vi s'intrecciano, ma veggio nelle tue punte le acutezze, per traffiggere il cuore di chi ti brama. Sei, sì, ricca di perle, per moſtrar, che non vanno a cinger l'altrui tempie ſenza materia di pianto le dorate tue pompe; cui diedero vn lagrimato honore le tenere pupille dell'Aurora.

nascente. Che Corone, che Troni. A te mi volgo beuanda stemprata alla mia sete da vn'attossicato furore; cõ cambio più gradito corro a beuer la morte in vn veleno, che ad abbracciar la vita fra i legami abborriti di vn Marito tirãno.

Tig. Non ti auuanzare Antonia co i disspregi, e con l'ire. Disperato pensiero ti fà cieca al douere, sorda alle chiamate del Cielo. Non risoluer sì presto in negotio di sì pesante rilieuo. Apprezzi sì poco il riguardo di tua Regia cõditione, ami il viuer sì poco, che per pena non meritata ti condãni da te stessa volontariamente a morire?

Ant. Quietati, ò troppo scaltro nel praticar le ruine, ò poco saggio nel cõsolar le mie smanie. Parti, e riporta a Nerone, che se io non calpesto questi fregi Reali, è solo, perche voglio, che nè pur tocchi il piede quegli orna-

ornamenti,che il mio capo abborrisce, come dono della sua mano. Accetto questo vaso, per baciarlo con labbra sitibonde, mentre in esso si chiude vn balsamo da preseruare intatta la mia fama da i pestiferi fiati di vna lasciua perfidia

Tig. E ancor non ti ricredi? Ti lascio, e da te sola bilancia la grauita dell'ardimento; medita,se più pesa il viuere regnando,ò penando il morire. *E parte*

Ant. Pur parte questo infausto Orione,che intima alle mie calme tempestosi sconuolgimēti; pur se n'andò questa furia, che stāpò nel mio seno vn' inferno di tormētose riflessioni. Antonia, e che ti pensa? Di aggrauarti la chioma con la Corona tessuta dalle mani di vn Traditore? Nò nò; nō fia mai vero. Di sōmerger il fiore de'tuoi giorni ridēti fra i mortiferi succhi di micidiale cicuta? Si si, con voi mi

abbraccio, per ſpoſarmi alla morte. Oh morte del mio fine: mezzo tanto più nobile, quanto c' hai per Autore il genio di vn moſtruoſo Regnante, e l'honore di vna Donna pudica. Vieni ſenza atterirmi nel depoſito, che ti appreſto in queſto intrepido ſeno, oue l'anima mia ti attende, per farle proue di vn heroico valore, volando ſopra l'ali di vn moribondo ſoſpiro, a trionfare ne gli Eliſij. Ecco ti prendo, e beuo: Brindiſi, ò morte. *Qui beue*. Oh che dolce beuanda s' imbandiſce da vn Tiranno alla mia ſete: Sì, dolce a chi non volle render amari i ſuoi giorni con le ſpoſate aſprezze di vn marito crudele. Che marito? Alla cui gratitudine ſembra humana delitia lo ſporcar co'ſozzi baci la Reale honeſtà delle Donne Latine, per macchiar poſcia loro di adultere:

impo-

imposture, e di sangue innocente, e la fama, e la vita. Che dirai Corbulone, quando tu sappia, che sì dura necessità mi fè legge al morire. Corrono a precipitio le ruine a ricoprir di stragi inuendicate questa misera Patria. Se più tardate, ò miei Concittadini, ad inchiodar con spade collegate i sanguinarij moti di questa Ruota fatale, la vedrete con horribili rauuolgimenti passeggiar in trionfo soura de vostri petti suenati. Ma quai vapori mi tremano sù gli occhi? quali torbide immagini mi velano le pupille? Che fiacchezza di capo; oh che agonia di cuore. Gia il debil piede vacilla sotto l'incarco delle membra cadenti. Sostenetemi, ò Dei. *Qui si pone a sedere*. Già manco; e voi sì presto non mi lasciate, ò dolori.

SCENA SESTA.

Corbulone, & Antonia.

Cor. SIgnora, ecco ritorno, ma ſenza liete nouelle.

Ant. Ohimè qual pena io ſento.

Cor. Nõ vi affliggete Antonia; Sentirete ben preſto il fine della Tragedia. Ma, che pallore è queſto, che ti tinge il bel volto? Qual deliquio ti opprime i ſoaui reſpiri? Riſpondi Antonia; apri gli occhi, e rimira nelle mie doglie acerbe ſcemata la quantita de tuoi tormenti: Oh che pena mi aſſale: Oh che fiero cordoglio: Oh ſperãze deluſe: Riſpõdi Antonia, a chi t'ama.

Ant. Tu ſei mio Corbulone? Ah fuggi l ira di vn' arrabbiato Nerone. Muoro, e vn veleno è il miniſtro delle ſue furie. Vendicarſi, ò fuggire.

Cor. Che ſento? Ah traditore; anche nell' innocenza ſi eſercitano i

furo,

furori di vna dishumanata perfidia? Mio bene, ſoſpendi ancora cosi doloroſa partita; aſcolta le mie voci accōpagnate da queſte lagrime, ſe non dal ſangue, che riſerbo per ſacrificarlo alla vendetta.

Ant. La mano, che ti porgo, è pegno della fede, che ti laſcio, e meco porto per sēpre. Muoro; O vēdetta, ò fuggire. *Qui māca.*

Cor. Oh mano a che gran paſſo d'improuiſo infortunio tu cōduci il cuor mio. Pietà Cieli. Il rigore di sì impenſata ruina può atterrarmi nel ſeno la coſtāza, e l'ardire. Sì sì, vendicarò la tua morte. Farò, che queſta mano auuezza a dar le regole a gli Eſerciti, ſerua di giuſto Carnefice per ſtraſcinar dal Trono alle Gemonie vn'animata furia, lo ſcelerato Nerone, il Regnante laſciuo, il Tiranno del Mondo. Farò - - - - ma che più tardo fra inutili lamenti?

Anto-

Antonia, oh cara Antonia, se tu sei giunta al termine, che prefissero al tuo merto Reale gli ordini inuariabili del Fato, aspettami, che vuò seguirti morendo, quando non possa viuere vendicando le ingiurie, fatte da vn Mostro alla tua costante innocenza. Insepolta ti lascio, inuendicata nol spero, fuggir non voglio, non temo; ò Vendetta, ò morire.

SCENA SETTIMA.

Comica.

Subrio, e Siluano con la Pattuglia.

Sub. E Chè pretēde il Principe col far rondar queste strade?

Sil. Che si esamini bene ogni luogo; che si cerchi ogni vicolo; che si fermi, si maltratti, e si vccida chiunque alla Pattuglia si oppone.

Sub. Queſto è inutil rigore.

Sil. Però douuto a chi tenta di oltraggiare il ſuo Principe.

Sub. E che? Speriam forſe incontrare, chi fece vn tale inſulto all'Imperatore?

Sil. Chi sà; Speſſo ſuccede quello, che non ſi crede.

Sub. I delitti di notte ſono di difficiliſſima proua.

Sil. Chi ſerue allo ſtipendio deue vbbidire; Se ſi trouaſſe il Reo, che bel premio alle noſtre diligenze.

Sub. Horsù proſeguitele da quella parte, mentr io da queſta attendo, ſe veruno paſſaſſe. Quanti auuiſi ha dal Cielo, quante difeſe hà queſt' Empio dalla fortuna. Gran diſgratia è la noſtra nell' eſſeguire l' intento; maggior pena è la mia nell' hauer ſoſpeſo, co'i riguardi di Rufo, gl' impeti della mano, e del cuore. Se più ſi tarda a riſoluere, vuò da me ſteſſo.

ſteſſo aſſalir queſto Moſtro, vomitato dalle fauci d' Auerno, perche reſpiri ne ſuoi eſtremi ſoſpiri la mia Patria languente. Bel morir ſotto il peſo di sì neceſſaria caduta. Così preſto ti sbrighi? Siluano con qual profitto?

Sil. Nè pur l' ombra di vn' Anima per queſte ſtrade ſi vede.

Sub. Già Roma haurà ſaputo ciò, che ſuccedette a Nerone; e ciaſcuno, auuertito da i pericoli, ſarà corſo dentro le ſicurezze della propria Caſa.

Sil. Giriam colà quei Portici, e poi ritorniamo a quartieri per ſpingere, quando biſogni, nuoui Soldati in Pattuglia.

Sub. Vado per di quà a dar parte a Rufo delle diligenze puntualmente adempite.

Sil. Io poi ne portarò i ragguagli a Tigellino.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Appartamento di Nerone.

Nerone, e Tigellino.

Ner. DVnque la ſpada d'Affrico beuè il ſangue a Nerone; e tacerà Nerone diſpreggiato, auuilito, vilipeſo, impiagato?

Tig. Non mancan modi al Prencipe, quando vorrà riſentirſi ſenza oſtentarne vendetta.

Ner. Tu mi vorreſti guardingo, mentre non poſſo dimoſtrarmi pietoſo.

Tig. Prolungato caſtigo fà maggiore la pena.

Ner. Sia la pena di morte; nè più ſi prolunghi, che adeſſo.

Tig. Fia meglio hauerlo prigione.

Ner. Nò, muora adeſſo.

Tig. A forza di tormenti potrà ſaperſi il Complice dell'attentato.

Ner. Tu tenti le mie furie.

Tig. Che dirà Meſſalina?

Ner.

Ner. Che morto il suo marito, non peccarà di adulterio.

Tig. E cõ qual cuore vi accoglierà nell'insanguinate sue braccia?

Ner. Con quello stesso, che potrò stringere lei con la mano piagata.

Tig. E se all'horrore dell'vcciso Consorte si smorzassero in lei tutte le fiamme d'amore?

Ner. Adoprarò la forza, se non bastan gl'inuiti. Mi eccitano lo sdegno questi insoliti tuoi riguardi. Vbbidisci tacendo; e fà, che siegua hor hora quanto commisi.

Tig. Sire; lasciai Antonia ostinata ne suoi rifiuti, dispettosa nell'osseruar la Corona, risoluta più tosto di trangugiarsi il veleno; non sò poi, se auuertita, che in sì poche stille si fà naufragio, vi siasi disperatamente gittata a nuoto.

Ner. Vò, che io sappia l'intiero di sì sfacciato ardimento. Se non basta.

basta il veleno, vno Schiauo l'vccida. Intendesti? *e parte.*

Tig. Homai frà tanto sangue comincia a inorridirsi il pẽsiero. Affrico, mi dispiace: Perdi in vn punto istesso e l'honore, e la vita. Grandi accidenti in questo giorno si contano.

SCENA NONA.

Plotina sola.

NOn vuò più lunghe speranze in questa Corte: rimasero troncate col filo vitale della mia cara Poppea. Oh Poppea, delitie de gli occhi, pompa de i Troni, ornamento del Mondo, e qual Fato immaturo ti abbatte, ti calpesta, e in cenere ti riduce? Nò nò, non vuò più fermarmi, doue in fieri trabocchi trabalza vn piè le Poppee. Nò, nò, non vuò più vedere, che altro Capo riempia

empia quelle Corone, che in-
gemmaró le tempie della mia
sfortunata Signora E chì vor-
rà fidarsi dell'amor di Nerone,
se si condanna á morte vn Ot-
tauia, se vna Poppea si vccide?
E non è poi merauiglia se ri-
fiuta vn'Antonia cosi fatti spõ-
sali, che in brieue tempo si
cangiano in funeste apparen-
ze di lagrimati infortunij. A
ragione, ò Poppea, tù temeui
della sorte incostante, delle
vertiginose grandezze, della
fè di Nerone. Ma qual fede
può darsi in chì regna tiran-
neggiato da i vitij? E che mi
gioua lo sfogo di si dogliose
riflessioni; per me perduto è
ogni bene; nè mi rimane altro
di buono, che il soprauiuere
con la cognitione del male.
Nella casa Paterna lontana da
i precipitij di questa Corte, at-
tenderò alla cura di mia priua-
ta conditione, non trascuran-
do di

do di piangere con pupille ob-
bligate gl' infausti auueni-
menti di vna mal trattata bel-
lezza.

SCENA DECIMA.

Silnano, e Plotina.

Sil. O Plotina, mi sapreste voi dire, se Tigellino sia in Corte?

Plot. Io non tengo conto di ciò, che egli si faccia.

Sil. Gran rigore vi passeggia sul ciglio.

Plot. Volete dir gran dolore. E non hò gran motiuo da lagrimare, se con la morte di Poppea periro tutte le mie sperate fortune?

Sil. Che si hà da fare, doue non è rimedio: Non è poca fortuna, se vn giorno potrò, amando, seruirui.

Plot.

Plot. Fuor di tempo ſcherzate; & io non hò cuore da raddolcirſi con giocoſi motteggiamenti.

Sil. Parlo da ſenno, quando dico d'amarui.

Plot. Riſpondo in vero, che mi parete importuno.

Sil. Giuro con bocca di honore, che mi ſareſte crudele.

Plot. Replico col partirmi, che mi riuſcite loquace. *E parte.*

Sil. E così reſta Siluano ingiuſtamente ſchernito? T'hai da pentire ò Plotina, di hauer sì poco graditi i rincontri dell'amor mio. Non vuò più differire il ragguaglio a Tigellino delle vſate mie diligenze nell'vbbidirlo. Egli Priuato del Principe, vno de Capitani di queſte Pretoriane militie può far del bene a Siluano.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Comica.

Corbulone, e Rufo.

Cor. E Sarà morto a quest'hora?

Ruf. Và sempre in questi tempi vnita l'essecutione al commando; nè mancano Sicarij pronti alle sceleraggini.

Cor. Affrico: oh con qual pena accompagno il tuo caso. Dispietato Tiranno; e in si brieui momenti fai, che scorra baccante in tante fiere guise la morte? Attoßichi sul fiore le mie nascenti speranze coll'vccidere Antonia; Inaridisci le glorie alla mia Patria col sbarbicar dal Mondo le propagini de tronchi laureati. Ma che? Costui alla vendetta più vigorosi incentiui, & al mio cuore gli sdegni.

Ruf. L'agitarsi infruttuosamente non gioua.

Cor. Risoluer dunque necessariamente si deue.

Ruf. Il ferro è pronto, l'animo è forte, l'occasione è vicina.

Cor. Si dia mano a gli sforzi, quando anche il Cielo contrasti.

Ruf. Poco strepito, minor forza, spero, che darà fine alle brame di tutti. Nel giorno di dimani suol portarsi Nerone assai per tempo alle Terme, per mitigar fra l'acque gli ardori delle sue fiamme lasciue. Io con vna Cohorte assisterò sicuro alle vostr'armi. Così con poche spade atterrando quell'empio, estingueransi nel suo putrido sangue l'odio comune, e l'incendio di vna feruorosa, ma giustificata vendetta.

Cor. Bene; ma l'andata è incerta alle Terme, e intãto il termine si allontana; e a noi sempre più si fan vicini i pericoli. Io mi

mi vedo ſcoperto. Nerone inſoſpettito; chi mi aſſicura di non cadere fra i lacci teſſuti dalla perfidia? Nò, nò; Vuò in queſta notte ò torni l'ombre di teſta, ò ſeppellir frà le tenebre quel Capo, che mi minaccia. Affrontarei mille morti, per dar vita alla Patria, e quiete al cuor mio. Rufo, le violenti intrapreſe perdono il titolo di temerarie, quando hanno la ſpinta dalla neceſſità.

Ruf. Dunque vogliam dar ne gli eccessi, ſenza oſſeruar le regole di vna cautelata prudenza?

Cor. Venganе ciò, che vuole, purche vogliamo ciò, che ſi deue. Piſone hà pronti i ſeguaci. Licinio impatiente mi aſpetta; a me non mancano Amici; il Cielo ci chiama all'opra: Tu riſolui ciò, che ti pare.

Ruf. Non mi credesti timido, se mi conosci guardingo. Sò consigliare i modi, ma non iscansare i pericoli. Horsù ci converrà carpire dal cuore gl'impeti per ogni più disperata risolutione. Senti: Hò già quasi disposte le guardie Pretoriane a secondare i voti della mia volontà non publicata; tu corri adesso a radunare gli Amici, e a prender le venute del Campidoglio. Colà diasi all'armi, e chiamisi il Popolo allo strepito d'impensata commotione. Io guidarò le guardie verso tal parte a fiancheggiare il vigore della Congiura; onde abbandonato il Palazzo, potrà sicuramēte penetrarui vna Squadra de nostri armati Cospiratori, & esercitarui le furie contro Nerone, e contro chiunque volesse accorrere alle difese del Principe. Sei contento?

Cor.

Cor. Non abastanza; perche ciascun momento, che si frapone, mi affligge.

Ruf. Non si spenda dunque più il tempo, se ci è sì caro.

Cor. Volo: Vdirai fra poco i moti del mio corraggio, & al concerto ti attendo.

Ruf. Impegno la mia vita per l'adempimento di quanto promisi. Amico, buona notte.

Cor. Ce la diano i Dei parteggiani della causa comune.

SCENA DVODECIMA.

Sala Regia, con appartamento.

Nerone, Tauola, con lumi, Camerieri, che seruono muti, Musico, che canta da parte.

Prima Cantata.

OH de l'humana vita
Lagrimose vicende.

Ner. *Lauandosi le mani*. O la: Sì cromatico tu non mi tortura le viscere. Canta sdegni, & amori, concitati, & allegri.

Seconda Cantata.

A l'armi
Amore;
Più pace non è.
Già parmi,
Che il core
Trionfi di te.

Ner. Basta: Con questi fiati si eccitano, non si placano le tempeste al cuor mio. *Qui si pone a tauola senza toccar cibo* Nè pur trà le viuande imbandite alla necessità posso assaporare la quiete? Che volete da me stelle malefiche? Non mi ordite co i vostri giri dispettose suenture, che non voglio soffrire nè pur l'ingiurie del Cielo.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Nerone, e Tigellino.

Ner. CHe porti, ò Tigellino, di pascolo alla mia fame?

Tig. Rimangono tutti esseguiti gli ordini commandati. Antonia, l'infelice, ò legiera di capo disprezzò la Corona, ò hidropica d'ambitione si beuette il veleno, e di gia morta si piange. Affrico da più colpi ferito, lauò col proprio sangue le macchie delle sue colpe.

Ner. Bene; Ah, ah, ah; Antonia a gran ragione, se disprezzò le mie nozze, si sposò con la morte; e in Affrico si specchi, chi maltratta vn Nerone.

Tig. Haurai nuoua materia da esercitar giustamente i rigori. Corbulone spogliato del

commãdo delle Legioni d'Armenia, hò spie, che quì si troui, parlando apertamente contro il Gouerno, e praticando secretamente contro il riposo della tua Maestà Imperiale.

Ner. E che si tarda a smorzar le scintille di questo fuoco, pria che diuampi in incendio? Si mandino in questa notte per Roma gli Esploratori: Si fermino in aguato alla Casa di Corbulone i Sicarij; e doue appariscono l'ombre, iui si atterrino i Corpi. Corbulone haurà lasciata l'Armenia, per perdere quì in Roma miseramente la vita.

Si accosta vn Seruo all'orecchio di Tigellino.

Tig. Corriero con dispacci di Spagna.

Ner. Prendi le lettere.

Qui Tigellino esce di Sala Regia, mentre Nerone seguita a parlare.

Le nausee del palato m'interdicono il cibo; ma vie più le amarezze

marezze, che mi ſtillano dal penſiero, fanno il mio cuore digiuno.

Tigellino torna con le lettere in mano.

Tig. Ecco i diſpacci.

Ner. Apri, e leggi. *Qui Tigellino legge*

Inuitta Maeſtà.

Sollevate le Legioni Veterane, ò dall'aggrauio de ſcarſi ſtipendij, ò inuitate dalle promeſſe di più copioſa mercede, corrono in queſto punto co i loro Capitani tumultuariamente alle Tende del Generale, acclamãdo Galba per Imperatore di Roma: e dietro queſt'orme ſeditioſe ſieguono a poco, a poco i paſſi dell'Eſercito tutto. Io cõ fede obbligata ne mãdo alla Maeſtà Voſtra gli auuiſi, perche ſi prendano dalla potenza del braccio Imperiale quelle regole, che quì non poſſono darſi alla diſubbidienza delle militie, cadute in aperta ribellione. Aſſiſtano gli Dei a i vantaggi della voſtra Corona, e dell'Impero.

Dal Campo.

Il Proconſole Apitio.

Ner. Ben ſentiuo nel ſeno i tumulti d'incognite paſſioni. Galba pagarà con la teſta il prezzo di sì mendicata Corona; e l'Eſercito decimato la pena di sì tumultuaria attione. Si ſpediſca Corriero a Vindice in Francia, vn'altro in Portugallo ad Ottone, perche auuicinando i Conſoli le lor armi cō pronta ſollecitudine a queſto naſcente pericolo, ſi reprimano gl'impeti minaccioſi, e ſi caſtighi con ferro, e fuoco la fellonia de ribelli oſtinati.

Tig. Non t'inquietare, ò Signore: altre volte ſi viddero in ſimili trabocchi ſdrucciolar le militie, ſpinte da quell'ingorda fame dell'oro. Col mandar loro il ſolito donatiuo, ſi potrebbero richiamare, ſenza ſpargimento di ſangue, all'vbbidienza primiera.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Siluano, e i Suddetti.

Sil. MIo Principe; le guardie Pretoriane hanno abbandonato il Palazzo, e corrono ſenza freno, doue le tira ò lo sdegno, ò il motiuo di qualche ſtrano attentato.

Ner. Che ſarà! Tigellino vola a fermar queſti moti: Prometti i premij, apri i teſori, offri il perdono. Via preſto: Senti: Se ciò non baſta, chiaminſi le militie forenſi alla difeſa del Principato, alla cuſtodia della mia perſona. Vanne ſeco Siluano, e con ſuddita diligenza ſi pratichino gl' impoſſibili. Che ſaporite viuande s'imbandiſcono queſta ſera alla mia cena: Quanti funeſti auuenimenti mi aſſediano la fortezza del cuore.

Che deggio fare, ſenza cedere a gl' impeti della ſorte nemica, le ragioni della mia poſſeduta grandezza? Che poſſo dire, per calmare così agitati maroſi? Oh Cieli, che vi hò fatt'io, che di sì amare influenze voi condite i miei giorni?

SCENA DECIMAQVINTA.

Tigellino, Nerone, e Siluano.

Tig. OHimè Signore: Roma è tutta ſoſſopra.

Ner. Che?

Tig. Il Popolo congiurato è corſo in Campidoglio a principiar le ſue furie contro le tue Regie Statue. Il Capo è Corbulone.

Ner. E i Soldati Pretoriani?

Sil. Sieguono, ſe non precedono le congiurate Bandiere, e Ruſo, e Subrio ſono con eſſi all'opra.

Qui Nerone getta ſottoſopra la Tauola.

Ner.

Ner. Son perduto; Son morto: Chi mi salua, chi mi difende? Amici doue siete? Accorrete a i bisogni di vn Principe assassinato: Ricoprimi, ò Cielo, col manto de tuoi notturni horrori; nascondimi fra le tue voragini, ò Terra. Vccidimi, ò Tigellino, pria che altri habbia l'honore d' imporporar la spada nelle vene di Augusto.

Quì Tigellino fugge.

Ner. Siluano, aprimi il petto con vna piaga profonda, ch'io tel perdono..

Quì Siluano fugge ancor lui.

Ner. E nè pur per pietà trouo dagli Amici la morte? Infelice Nerone, se la perfidia de Sudditi il viuere mi contende, e non posso con anticipato morire acchetar gl' impeti delle lor voglie ribelli, e della mia disperata fortuna: Ah fortuna, tu mi aggrauasti il Capo con la Corona, ecco con vilipen-

dio de tuoi doni incostanti sotto i piedi me la ripongo; per non sentir più traffiggermi con le sue punte il pensiero. Paludamento Reale, peso troppo insoffribile alla mia abbattuta conditione, ti rigetto da gli homeri, ti disprezzo col guardo, ti abborrisco col cuore. Oh cuore tu mi abbandoni? Nò, nò; sta meco fin tanto, che mi elegga vna morte, frà le cui braccia io ritroui alle mie agitationi il riposo. Amici, ò là, doue siete? Serui, ohimè, mi lasciate? Così sola passeggia la Maestà di Nerone? Così nelle miserie restano i Grandi priui d'ogni conforto, d'ogni aiuto, & incapaci anche de i mezzi, per volontariamente morire? Ah Popolo sconoscente, ah Sudditi infedeli, nò, non haurete la gloria di hauer vcciso Nerone.

Qui prende il coltello della tauola, caduto in terra.

Questo ferro spietatamente pietoso, che spingo nelle mie viscere, tolga alle punte delle vostre spade la gloria di hauer succhiato il sangue dalle perforate mie vene. Oh Gioue, hora t'intendo; prefiggesti al mio fine sì mostruosa sfentura, chiamando questa mano a seruir di carnefice alla mia vita. Si si, voglio vbbidirti; con tal legge fatale si corregga vn Monarca, che non soggiace a gli ordini della natura. Gioue richiedi altro di più, che la mia morte? Ecco l'inuito a scolpirmi nel seno le immagini del suo furore.

Qui si ferisce più volte nel petto.

Bocche, ah bocche vermiglie publicate al Mõdo i miei torti, e le ingiúrie della fortuna. Ecco cade vn Nerone, che con la sua grandezza fece ombra doue cuna, e doue tomba hà il Sole. Opportuna caduta, che mi

mi toglie a i deliri di vn Popolo Parricida, a gli stratij di vna infellonita Congiura. Muoro, in questo, contento di hauer da me stesso pagato il necessario tributo alla Natura; senza lo sforzo infame di destre ribellate, senza gli audaci incontri de Traditori: Per tante aperte strade già l'anima angustiata sen fugge, e con lei partono per sempre i miei dolori. Mondo ti lascio. Pompe, Troni, Grandezze, Impero addio.

Qui si chiude la Prospettiua.

SCENA DECIMASESTA.

Plotina, e Siluano.

Plot. Funestissima Corte.
Sil. Lagrimoso accidente.
Plot. Dispettoso regnare.
Sil. Maestà disprezzata.
Plot. Sregolata potenza.

Sil. Diſperato morire.

Plot. Così puniſce il Cielo la crudeltà di chi regna.

Sil. Con tali vrti ſi abbatte la fortezza de Regi.

Plot. Siluano, queſti fini s'incontrano da chi mal viue.

Sil. E pur pochi ſi vedono, che da loro ſteſſi ſi vccidano. Che pietà! Mendicar per mercede il morire, chi poco prima diſpenſaua le morti, come dono liberaliſſimo della ſua mano.

Plot. Sono occulti giuditij d'vna intelligenza ſuperiore. Diciamola qui frà noi. Vi fù in Roma honore di Donna ſicuro frà le braccia de geloſi Mariti, che non ſi voleſſe, ò cercaſſe d'imprinerui le macchie di vna ſozza libidine? Vi fù vita de Cittadini, che non tremaſſe al fiſchio delle Scimitarre, ò non languiſſe ſotto il taglio delle manaie, ò non gelaſſe frà le mortifere freddure di preparati

parati veleni? Felice voi Siluano, che alla voſtra braura ſapeſte vnir la politica, per fermarui nella gratia del Principe ſenza perire.

Sil. E che mi gioua; Ecco morto Nerone; Tigellino fuggito, io ſoſpetto a i Congiurati, non sò, che deggia farmi,

Plot. Fuggire.

Sil. E viltà.

Plot. E Prudenza.

Sil. E doue?

Plot. Mancano Legioni non concorſe alla ſolleuatione del Popolo? Colà trouar potrete ricapito al voſtro valore. Hor' hora vuò laſciar queſte ſtanze, donde, morta Poppea, determinai di partir ſul dimani ſenza ritegno, tornando a ripoſar fra gli agi della mia Caſa.

Sil. Contentateui, che io vi accompagni.

Plot. Baſtano i miei Seruitori.

Sil. Compiaceteuene per vantaggio della mia salute.

Plot. Quando sia per vostro vtile, accetto volentieri il fauore. Vsciremo per la porta segreta, perche temo, che risaputosi a quest' hora il caso miserabile di Nerone, non corra a briglia sciolta vn torrente d'armate furie alle rapine, a i saccheggi, a gli stratij, a gl'oltraggi di questo disheredato Palazzo. Non si dà paruità di materia ne i delitti del Volgo.

Sil. Andiamo, che già parmi sentire qualche strepito in istrada.

SCENA DECIMASETTIMA.

Comica con il Tempio di Gioue.

Subrio, Corbulone, e Rufo con Soldati.

Sub. ALlegrezza ò Cópagni: Al la fine terminò la Tirãnide,

nide, finita è la Tragedia, e co' i nostri timori la vita di vn Mostro.

Cor. Non fù mai così giusto Nerone, quanto in quest'atto, in cui punì se stesso con la sua mano, assoluendo noi tutti dall'horrore del Parricidio.

Ruf. Corra vn di voi a far sapere a Pisone, che sul Tarpeio con la sua gente si troua, quanto è per nostro bene, con l'altrui male, seguito.

Sub. Vada vn'altro a Licinio, che sul Monte Celio si ferma.

Cor. E Tigellino, l'infame seduttore de i genij di Nerone, haurà da sopravuiuere trà i funerali del Principe, tra l'ire armate del Popolo?

Ruf. Nò, nò; dourà cadere anch'egli vittima del suo disperato timore, ò delle nostre spade vendicatrici.

Cor. Ma pria d'insanguinarle in viscere tanto vili, portiamoci

qui.

qui dentro al Tempio di Gioue Liberatore, per render gratie al Cielo di sì fortunati successi; e per implorare alla Patria in proseguimento di più moderata grandezza vn Capo, che ci regga senza vertigini, vno Scettro, che ci guidi senza trabocchi, vn Trono, che ci faccia ombra senza spauento, vn Principe, che ci dia legge senza tirannide.

Ruf. Entriam senza ritardo a sodisfar co i cuori il debito, che habbiam contratto co i Dei.

Sub. Cola Trasullo Sacerdote ci aspetta: Egli accompagnarà con le sue efficaci preghiere i nostri voti. *Entrano nel Tempio.*

SCENA VLTIMA.

Trasullo, e i suddetti.

Tras. GEnerosi Campioni, che, scuotendo il giogo di

vna

vna seruitù vergognosa; sollecitaste con le Armi congiurate alla Patria oppressa il sollieuo, a gli afflitti Concittadini i respiri, all'agitato Imperio il riposo; rallegrateui pure di veder Roma rinata con la morte di vn Empio; goda il Mondo purgato dalle sozzure di vn Mostro; gioisca il Cielo vendicato dalle sacrileghe offese di vn Regnante crudele. Se fermò Cesare il Trono sù le ruinose cadute della Republica, hoggi sepolta giace sotto vedouo Trono con Nerone lasciuo la Prosapie de Cesari vsurpatori. Giran torbidi ancora sù la genitura di Roma gli aspetti contumaci di vn minaccioso Asterismo; ma non lontane si mirano le apparenze di vna lieta fortuna. La prouarete all'hora, che tornando da i remoti confini della soggiogata Giudea a tri-
onfar

onfar sul Campidoglio la guerriera pietà di vn vostro Heroe, piantarà soura il Soglio occupato i verdi rami di pacifico oliuo, e scacciarà dalla Reggia l'ombre funeste de gl' insanguinati Cipressi. Poscia con più felici rauuolgimenti de Secoli successiui, fabbricarassi in Roma vn' Altare, oue, piegate le più austere ceruici, adorerassi vn più, che humano Regnante. Vbbidite, ò Romani, alla dura necessità dell'altrui leggi, e serbate voi stessi alle vicende di più prosperi auuenimenti. Intanto dalle bocche fumate dell'infelice Nerone apprenda ogni Viuente, che le grandezze mal regolate sbalzano ne precipitij; e che lo stesso Fato con indistinto potere confonde le Clamidi, e le Marre, le Corone, e gli Aratri.

Cor.

Cor. A tuoi si dotti arcani si consola giustamente il cuor nostro.

Ruf. A si chiari presagi riluce in noi la speranza.

Sub. A tuoi maestri auuisi risponda riuerente la lingua con applauso giocondo.

Fras. Mortale, a i detti miei schiudi il tuo core:
Chi regna in braccio a i vitij, hà corte l'hore.

FINE DELL'OPERA.